

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

un altro colpo gobbo

Come solidità delle istituzioni democratiche non c'è proprio male! Dopo un mese e mezzo di crisi, in cui è successo proprio di tutto, ecco l'ineffabile Andreotti presentarsi alle Camere con la speranza, che è poi la certezza, di non ottenere la fiducia, e presentarsi col peggior governo che fosse possibile mettere insieme. Partita con la "seria" pretesa comunista di entrare anche formalmente nel governo, la crisi ha visto scatenarsi, da quel punto in poi, le peggiori nefandezze del costume del ceto politico nostrano:

tatticismi bizantini nell'individuare soluzioni intermedie, con i deputati della sinistra indipendente che finiscono per lamentarsi di essere trattati come uomini "oggetto" (sic); linguaggio cifrato per cui ciò che si dice significa esattamente qualcosa di diverso da ciò che le parole significano; gerontocrazia sfrenata, per cui i vegliardi della Repubblica si convocano l'un l'altro, attribuendosi incarichi vari, ma (sapete com'è con l'età avanzata) non si capiscono bene e finisce con un Saragat (vecchio ba-

segue in seconda



*1° Governo Andreotti -
Dove Mosca*

11

Anno II 27/3/79 prezzo L. 300

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C.di R.: Piero Desoli, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V.lo Pontecorvo, 1 PD/Tel. 049-27942. Abb. Ann. L. 8.000 - Semest. 4.000. Iscr. al n. 616 del Registro della Stampa del Trib. di Padova. Stampa S.A.P. via Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

per qualche dollaro in più

Qualcosa di grosso è successo e in futuro ne vedremo delle belle. Infatti non capita spesso che il caporione yankee voli come un fat torino di lusso, tra il Cairo e Gerusalemme, che quell'individuo fanatico e pericoloso, il Brzezinski - polacco anche lui e di quelli "religiosamente anticomunisti" - si scomodi, lasciando i covi centrali della pianificazione terroristica dell'imperialismo USA, che Hussein baci Arafat, che Kaled il sanguinario padrone di miliardi di barili di petrolio e della sabbia, "si sintonizzi" con le tendenze più radicali della regione medio - orientale. segue in seconda

MORTE A MARGHERA

Tre morti e due operai in fin di vita al Petrolchimico. In un laboratorio ricavato da un ex-ufficio è esplosa una bombola di acido fluoridrico di 40 litri. L'esplosione è stata causata da una crepa nel serbatoio. L'acido compresso fuoriuscito dalla bombola si è avventato contro gli operai e i tecnici in modo micidiale. L'acido fluoridrico è avido di calcio e di acqua; quando investe un uomo gli mangia le ossa e l'acqua che ha in corpo, e nell'ipotesi che si riesca a sopravvivere, i danni alle vie respiratorie sono assicurati. Questo terrificante omicidio non fa altro che perpetuare l'essenza dell'apparato produttivo della Montedison e cioè quello di produrre morte.

La stampa, i padroni, lo Stato, parlano di "incidente", di "tragedia", in questo caso mentre in

segue in terza

rolo) che si incazza di brutto e toglie il saluto a tutti. Niente male davvero per delle istituzioni rinvigorite da mesi e mesi di unità democratica, confortata dal consenso di migliaia di consulte e manifestazioni per l'unità di tutti con tutti, contro il terrorismo! Va bé-si dirà-tutto questo riguarda le modalità "formali" della crisi, nei suoi "nodi" politici veri. Ma proprio rispetto al nodo di fondo di questa crisi, vale a dire l'ingresso del PCI nel governo, la soluzione della crisi non poteva essere peggiore. Un problema del genere, che ammette evidentemente solo soluzioni di tipo mediato, non potrà che trovarsi più complicato dopo una fase elettorale che irrigidirà comunque le posizioni di tutti e questo a prescindere dall'esito possibile delle elezioni.

E allora? Allora sembrerebbe obbligatoria la conclusione dell'esistenza di una situazione di destabilizzazione politica in atto. Conclusione frettolosa secondo noi. La realtà è che l'instabilità politica sul terreno del governo formale è l'altra faccia di un processo di stabilizzazione graduale e discreta della forma politico-istituzionale di governo sociale. Vale a dire che la gestione della ristrutturazione che nel frattempo procede ai vari livelli (gestione del territorio, amministrazioni

sezionali, trasformazione del mercato del lavoro e via dicendo) determina uno spessore compatto e nello stesso tempo articolato e differenziato di funzioni di governo che libera tutta una serie di contraddizioni verso l'alto, verso l'area di governo "formale" e il sistema dei partiti. Vedere soltanto una faccia di questa complessa situazione significa sballare il giudizio politico e soprattutto avallare ne' movimento orientamenti politici sbagliati, avventuristi da un lato o "riflussisti" (o elitari) dall'altro.

Lo schema politico che sta dietro alle contraddizioni che si manifestano sul livello formale di governo è sempre lo stesso: il ruolo "centrale" della DC-Stato si impernia su una grossa "elasticità" politica, necessaria tra l'altro a raccogliere e trasmettere gli impulsi di comando provenienti dal livello internazionale, mai come oggi in fase di drammatica trasformazione. Questa collocazione tende, puramente e semplicemente, a scaricare sul PCI tutte le difficoltà e contraddizioni, come è appunto avvenuto in questi mesi. Questo sarà il leit-motiv della campagna elettorale... anche se, ad elezioni avvenute, il meccanismo si rimetterà in moto esattamente negli stessi termini. La consapevolezza di ciò sta diventando un fatto sempre più generale. Ma non si tratta solo di coscienza, si tratta di percorsi di lotta in piedi, di livelli di contropotere già radicati. Questa volta con le elezioni non prenderete per il culo nessuno.

per qualche

Certo, noi, non c'eravamo alle riunioni tra Carter, il rais - vuol dire duce - Sadat e l'ex dinamitardo Begin e quindi, per il momento, non conosciamo i contorni esatti di questa "pace raggiunta tra padroni". Possiamo però avanzare delle ipotesi, riproponendoci di ritornare su questi problemi e invitando i compagni che hanno qualcosa da dire su queste e altre questioni internazionali di utilizzare le pagine di "Autonomia".

Allora, punto I). Anche nella zona che va dall'Iran ai deserti del Sahara le realtà politiche, le tendenze in atto, sono mutate, sono in mutamento.

Ad es., non deve essere sottovalutato il fatto che i conflitti in quella regione non si rappresentano più come prodotto di un'inconciliabilità millenaria, tra "mondo arabo" ed ebrei, sotto la protezione nei giorni nostri, rispettivamente, dell'imperialismo USA/occidentale e della politica imperiale sovietica/orientale - per noi, politica imperiale e politica imperialistica non sono proprio la stessa cosa.

Nuove contraddizioni di squilibrio a livello mondiale si sono intrecciate con lo sviluppo delle contraddizioni di classe nella regione. Punto II). Quando si parla dei pa-

esi della mezza luna si esprimono generalmente - anche tra compagni - concetti come "massa", "moltitudini polverose e miserabili". Anche in questo caso bisogna cambiare registro.

All'interno della massa in questi anni si sono dati processi di stratificazione di classe di notevole dimensione che ci obbligano a guardare a questi popoli con un'impostazione diversa, nell'analisi e nel discorso, dai tempi del colon nello Lawrence e dello stesso Nasser.

Non c'è più un tutto indistinto. L'Iran lo insegna.

Gli arabi non sono più eguali perché musulmani, anche se la forma ideologica, la colla storica, è l'Islam.

Tra l'operaio consiliare delle raffinerie di Abadan in Iran, la nuova classe operaia egiziana, i proletariati israeliano e palestinese, insomma fra un moderno ed emergente proletariato industriale e i cammellieri e i mullah ci sono solchi sempre più larghi e profondi d'interessi e bisogni di classe.

Ne discende che i regimi reazionari della regione sono obbligati ad aggiornare rapidamente le coordinate della loro politica, pena l'affossamento di dinastie e di cricche di potere.

Punto III). Cosa sta facendo Sadat? A modo suo a scelto lo sviluppo. Per immettere l'economia egiziana su questo binario fa pompare di dollari e di marchi la nuova ed ingorda borghesia nazionale, ma rischiando grosso.

Non ha molto tempo, perché non ha e non dà le garanzie di stabilità e di tenuta compressive nel lungo periodo che invece, ad esempio, le borghesie europee avevano conquistato nella ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale.

I conflitti si accavallano e non tutto è sotto controllo.

Dimentica il nostro e con lui tutti i bastardi della sua risma che le lotte, i sommovimenti, "le rivo-

luzioni", attuate, abortite, tradite, volute in quella regione, hanno una spinta centrale nella volontà, le aspirazioni, la rabbia, il desiderio di cambiamento radicale di milioni di proletari. Non sono più di sposti ad accettare, questi, i tempi e le cadenze del piano capitalistico delle multinazionali. Sono impazienti.

Hanno creduto, loro, alle promesse non sincere, alle speranze di "socialismo" inteso come tutto e il contrario di tutta la realtà di merda in cui sono inseriti.

Adesso le armi della propaganda e della formazione del consenso dei vari rais stanno inceppandosi e lentamente rivoltandosi contro.

Per questo Sadat, sudato e preoccupato, chiama a banchettare assieme a lui i suoi nemici di una volta, Israeliani ed Americani.

Su queste contraddizioni la macchina imperialista USA fa fatica a marciare; anche perché la situazione è diversa, sotto tutti gli aspetti, da quella europea del piano Marshall e loro, gli statunitensi, sembra non se ne rendano conto.

Punto IV). Non deve ingannare l'unità tra tutti i governi arabi e i palestinesi, contro il "traditore egiziano". Qual cosa non quadra.

Con la prima rivoluzione iraniana l'intera strategia USA vacilla e deve essere riequilibrata. Pensate al petrolio: Israele pompava dall'Iran e ora, se le intenzioni Komeiniste non cambiano, i pozzi nel Sinai le servono, con tutta la "comprensione" verbale per Sadat e le promesse fatte al suo popolo. Ci vuole, quindi, tempo per Carter e i suoi. Del resto non si può ingrassare di biglietti di banca e di missili tutti i signorotti locali contemporaneamente.

Neanche il baluardo dell'occidente capitalistico non può, non ce la fa. Allora bisogna stare su due tavoli, come i sauditi: continuare ad aderire alla "forma" pubblica e propagandistica dell'unità nell'Islam, ma continuare nei fatti a finanziare il boia del Cairo, l'alleato naturale da sempre.

Punto V). Quindi, in sostanza, non è più pacifica ed indolore una politica che ha come scopo principale il più brutale aumento del saggio di profitto delle Multinazionali con poca sensibilità e capacità di comprensione della realtà complessa di quei paesi; realtà non solo petrolifera, ma sociale, umana, culturale, storica e di classe.

L'innesto "nazionalista" nei processi rivoluzionari è una risposta a questa politica. La riscoperta da parte dei proletari della propria identità nazionale corre parallela con le richieste di salario e di un potere in grado di garantirlo.

E' su questo che i rivoluzionari devono lavorare per processi di destabilizzazione del quadro di comando in quella regione. Processi che vanno di pari passo con gli interessi politici e strategici del proletariato europeo, italiano in particolare. Il Mediterraneo diviene sempre più piccolo; il traffico navale di portate sempre più caotico.

I conflitti, le conflazioni, le guerre prevedibili in quelle zone, diventano echi sempre più vicini e "udibili" dai proletari in lotta nelle fabbriche e nei territori della vecchia Europa. Si tratta di capire, dentro il progetto Comunista, cosa questo significa. Di imparare. In fondo la guerra, là, è ad un'ora d'aereo, lotte dei compagni dell'Alitalia permettendo.

Punto VI). Occorre lavorare per ricostruire, reinventare un percorso

di internazionalismo proletario. Occorre scavare al di là delle paci formali, nella realtà di classe di quei paesi, dentro le lotte, individuare le politiche, le strutture, gli uomini che lavorano per processi di rottura in avanti, proletari, della strategia capitalistica. Da questo punto di vista la realtà palestinese, nazionale e di classe, incubo, spettro, di tutti i regimi antiproletari della regione, accompagnata però dall'ambiguità oggettiva della politica generale delle sue organizzazioni rivoluzionarie, la loro indeterminatezza, sono terreni fondamentali di solidarietà comunista e di chiarezza, e battaglia politica. Per finire un accenno ad una situazione poco conosciuta. Nelle regioni desertiche, ma ricche di minerali, di una ricchezza enorme, del Sahara spagnolo (grande come l'Italia) i compagni del POLISARIO (Fronte popolare di liberazione del Saguia el Hamra e Rio de Oro: pensate cosa vogliono liberare!) hanno costruito un processo politico-militare che per caratteristiche, impostazione, tattica e linea politica si avvicina molto "alla dimensione Viet". La lotta rivoluzionaria di liberazione può essere praticata, quindi, non solo tra le giungle del sudest asiatico, ma anche tra i deserti del nord-Africa. In fondo, compagni, non va poi così male.



marghera

altri casi innondano di lacrime le pagine dei giornali. Di quanta umanità siano capaci costoro lo sappiamo noi, lo sanno gli operai e i proletari e, questi, sanno anche non dimenticare. Il profitto si nutre e vive di questa capacità di produrre morte. Questa violenza raramente trova nei sindacati collaborazionisti quella "intensa forza morale" nel denunciare, ma solo tanta ipocrisia e complicità. Intervista, a caldo, al compagno Italo Sbrogiò, membro dell'esecutivo di fabbrica del Petrolchimico.

Autonomia: Quello che è successo oggi, cioè la morte di tre operai e il ferimento degli altri è a tuo giudizio un fatto di ordinaria amministrazione nel mantenimento degli impianti, oppure un fatto accidentale?

Italo: No! Non è un fatto accidentale. Il livello di rischio è giunto ad un punto tale che ormai si lavora in un clima di vero terrorismo.

A: Per terrorismo intendi che questo apparato produttivo non fa altro che produrre morte?

I: Sì, intendo proprio questo.

A: Ma come si concilia questo fatto con quello che si va dicendo in giro, specialmente da parte del sindacato, e cioè che nelle fabbriche regna la tranquillità?

I: Infatti non si concilia, e questo fatto è il risultato di quel famoso accordo di manutenzione che in massa era stato respinto dai lavoratori, ma che, indipendentemente da ciò, è stato approvato dal sindacato, abolendo la manutenzione preventiva.

A: Cos'è la "preventiva"?

I: Prima di quell'accordo, dopo un periodo stabilito, l'impianto veniva ispezionato. Si fermavano le macchine, si verificavano gli apparecchi, i bulloni e così via. Ora, dopo l'accordo, le macchine non si fermano mai, a meno che non succeda qualcosa. Se è un danno da poco, si rattoppa in qualche mo-

do e si riparte; se invece il danno è grave allora succedono fatti come questo.

A: Come si è comportato il sindacato dopo il fatto?

I: E' uscito con un comunicato e ha indetto uno sciopero dei giornalisti e un altro per il turno delle 14,20. Uno sciopero consuetudinario, cioè si rallentano gli impianti al minimo in certi reparti e si bloccano del tutto in altri. Al di là del comunicato rimane però sempre un aspetto gravemente contraddittorio nel comportamento del sindacato. Infatti, a parole, si condanna l'atteggiamento della Montedison "che sta tornando indietro di anni cancellando le conquiste dei lavoratori", ma, di fatto, e questo deve far riflettere, proprio nell'ultimo accordo il sindacato ha tolto la "preventiva".

A: Un comportamento decisamente ipocrita.....

I: Infatti, proprio così, e a questo punto bisogna buttare a gambe all'aria l'accordo e istituire, di fatto, la "preventiva".

A: Ci vorrà un altro accordo?

I: Per la preventiva non occorrono accordi in quanto è un fatto di tutela minima dei lavoratori e va, giorno per giorno, imposto direttamente da noi.

A: E' risaputo che la Montedison ha chiesto più volte fondi per il rinnovamento degli impianti, adducendo come pretesto la nocività in fabbrica.

I: L'ultima richiesta di soldi per la Montedison (la cosiddetta Legge Merli) apparentemente sembrava ispirata da motivazioni di questo tipo. Di fatto i fondi che la Montedison ha ricevuto fa vari Enti sono stati usati per una ristrutturazione tecnologica diretta alla produzione, ignorando completamente l'aspetto della sicurezza. Che poi una macchina vecchia sia più pericolosa di una nuova, questo può anche essere vero, ma è chiaro che l'intervento richiesto era per l'aumento della produzione.

A: Ma di fronte a un fatto come quest'ultimo, che tipo di situazio-

ne politica si crea dentro la fabbrica? Che reazioni hanno gli operai?

I: Questo discorso va collegato al dibattito in corso sulle richieste per il rinnovo del contratto. Infatti, se nell'ultimo rinnovo gli operai si muovevano su un terreno normativo, salariale e rispetto all'orario di lavoro, oggi invece il sindacato ha voluto far vedere che queste rivendicazioni sono secondarie, mentre una partecipazione più diretta alla gestione dell'organizzazione del lavoro,

garantirebbe più potere in fabbrica. E, a partire da queste premesse, il sindacato si batte sul valore dell'informativa. Noi nella assemblea abbiamo già contrastato questa impostazione. E non perché escludiamo a priori un valore all'informativa, bensì, perché è chiaro che l'informativa non può, nemmeno lontanamente, garantire che nostri problemi siano affrontati in maniera seria. Per fare ciò l'unica soluzione credibile è una conflittualità operaia permanente su ogni problema, per cui l'informativa non l'attendiamo dal padrone ma la pratichiamo giorno per giorno all'interno delle nostre condizioni di lavoro. Se vogliamo parlare dell'informativa, pur senza voler fare dei torti a quei lavoratoriche si trovavano nel reparto della morte, non si può tuttavia tacere che il fatto di lavorare in un posto dove si trovano dei contenitori di quel tipo, pieni di acidi fluoridrico micidiale, è una cosa incredibile, non può esistere! E adesso verremo a sapere che queste sostanze sono presenti in molti laboratori e che viviamo otto ore al giorno a contatto con dei contenitori di morte, pronti a esploderci in faccia. E' ovvio allora che l'informativa non può essere la base delle nostre rivendicazioni, ma che dobbiamo portare avanti un rivendicazionismo costante sui nostri problemi, rifiutandoci anche di lavorare in queste condizioni. Allora, conseguentemente, dobbiamo rivendicare tutto.

un passaggio necessario

Vicenza

Riportiamo ampi stralci di un'intervista fatta dai compagni di redazione di Radio Sherwood 3 ad un compagno del C.D.F. della Pietro Berto, una metalmeccanica di Marano (Vi) che ha da poco concluso una vertenza di fabbrica che, per come è nata, per come si è sviluppata, per il senso politico di critica esplicita alla linea sindacale ha suscitato un forte dibattito dentro gli organismi autonomi operai e fra i proletari in genere. Di fronte a questi contratti, che sembrano ormai la totale subordinazione del sindacato ai processi di ristrutturazione capitalistica, l'atteggiamento operaio è ora di diffidenza e di estraneità, ora di critica aperta, di rabbia che esplode in innumerevoli episodi magari locali o localizzati, dagli scioperi autonomi, alle vertenze di fabbrica, ai sabotaggi, ma che dimostrano comunque un livello di scollamento operaio dalle organizzazioni sindacali.

Questa micro conflittualità, espressione diretta di processi di autovalorizzazione proletaria dentro la fabbrica, è l'elemento centrale da cui partire per sviluppare oggi, ed è realmente possibile, una battaglia di maggioranza rispetto al sindacato.

DOMANDA.

Puoi fare una scheda sintetica della P. Berto: che tipo di fabbrica è, qual è la sua produzione, la sua composizione operaia?

RISPOSTA.

La fabbrica è una metalmeccanica di circa 220 operai che può essere considerata, per il tipo di produzione, altamente professionale, nel senso che ci sono mansioni non certo in linea di montaggio ma che richiedono una grossa professionalità individuale. Produce una vasta gamma di articoli (macchine per banifici) con suddivisione di reparti per la produzione di questi. Rispetto alla storia di questa fabbrica, si può dire che esiste una grossa tradizione di lotta per certi aspetti antecedente il 68-69 che noi leggiamo, in un certo qual modo, a questa caratteristica di professionalità degli operai della Berto.

DOMANDA.

Quali sono i punti qualificanti della vertenza che avete da poco concluso?

RISPOSTA.

Penso che il punto qualificante della vertenza non sia insito nelle richieste contrattuali, ma sia la vertenza in sé, in quanto gli obiettivi che ci eravamo prefissati e che abbiamo raggiunto non sono certo sconvolgenti e credo che la direzione riesca tranquillamente ad assorbirne i costi. Sintetizzando possiamo dire che la vertenza coglieva 4 punti sostanziali: la possibilità di godere, a discrezione degli operai, di alcune giornate di ferie; il tentativo di bloccare il prezzo della mensa interna; l'assunzione di nu-

ovi operai a fronte di una continua leggera diminuzione degli organici (siamo infatti passati in 4 o 5 anni da 237 a 219 occupati); un premio preferenziale o inizio di quattordicesima mensilità, quantificato in 50 ore, uguale per tutti, parificate al quarto livello operaio; un aumento di 130 lire orarie per un totale complessivo del costo della vertenza, secondo i nostri calcoli di L. 35.000 mensili per operaio. Penso comunque, come ho già detto, che il punto politico sostanziale sia la vertenza in sé, per il significato di critica che assume rispetto alla piattaforma nazionale. Infatti nel momento in cui ci siamo posti il problema di partire con la vertenza, sapevamo che saremmo stati in qualche modo isolati, per lo meno per quanto riguarda le organizzazioni sindacali e buona parte dei consigli di fabbrica, che sono stati, in questi anni, costruiti, per così dire, in "provetta".

Questa comunque è potuta nascere e si è sviluppata tutta dentro ad alcune posizioni di critica verso il contratto nazionale, nel senso che davamo una valutazione completamente diversa, accettata dalla totalità dell'assemblea, e per certi versi completamente negativa, rispetto al valore politico del contratto stesso. Già nella fase pre-

contrattuale avevamo espresso posizioni di critica rispetto a quasi tutti i punti del contratto, dall'orario, perché pensiamo sia realistica la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, dagli aumenti salariali, che indicavamo in termini chiaramente molto maggiori, al rifiuto di un certo tipo di riparametrizzazione che andava a premiare categorie che avevano già grossi proventi, mentre al contrario non si teneva conto che circa il 50% degli operai è nel terzo livello, ad altre cose, dagli assegni familiari, al fisco, al mancato adeguamento della contingenza all'indennità di anzianità nel momento del licenziamento, cose che andavano ad intaccare in qualche modo il potere d'acquisto reale del salario.

Ci eravamo battuti a fondo anche rispetto alla prima parte del contratto (informazione sulla situazione dell'industria, decentramento, investimenti) perché la trovavamo fumosa nel senso che non si può pensare di combattere il decentramento con la semplice raccolta dei dati e poi proponendo, per esempio, di elevare a 40 operai il tetto dell'azienda artigianale, ma considerandole per quello che sono, ossia reparti di una fabbrica diffusa, dove i ritmi, il comando, la nocività, sono forme di sfruttamento fuori da qualsiasi tipo di controllo operaio. A partire da questo giudizio negativo sulla piattaforma nazionale si ponevano quindi le basi per poter costruire delle vertenze di zona che andassero ad integrare quello che si prevedeva fosse poca cosa rispetto al contratto nazionale, e che andassero in qualche modo a sminuire o a criticare la linea sindacale.

DOMANDA.

Qual è stato il ruolo del C.D.F., delle avanguardie operaie storiche, nella soggettività operaia dentro la lotta?

RISPOSTA.

Penso sia stato determinante il lavoro fatto da alcuni compagni

precedentemente alla presentazione della piattaforma nel senso che, prima di porre il problema a livello di C.D.F. abbiamo fatto una verifica della rispondenza operaia nei riguardi della piattaforma e, soprattutto, abbiamo fatto assumere questo tipo di problema, questa dinamica al C.D.F. Mi sembra infatti che la maggioranza dei consigli siano tesi piuttosto a fare passare le indicazioni sindacali che a valutare quelli che sono i bisogni operai. Questo probabilmente ci è stato anche facilitato dalla ricaduta su alcune cose (in particolare sul problema ferie) da parte della direzione.

DOMANDA.

E il sindacato?

RISPOSTA.

Il sindacato si era fin da subito opposto alla vertenza, dicendo che questa smuoveva la portata del contratto nazionale. Noi abbiamo risposto che era vero; che a noi i contratti ci interessavano solo per motivi politici generali, perché è comunque una contraddizione che ci dà spazi per lottare e per modificare a nostro vantaggio i rapporti di forza in fabbrica, ma che, per noi, la questione principale è combattere una certa filosofia sindacale impostata sulla crisi economica. Ora è evidente che si trovano con il culo scoperto nel senso che capiscono che hanno sbagliato analisi. Anche negli ultimi direttivi ammettono che c'è un piccolo boom economico, magari frutto di un'economia sommersa, ma in ogni caso si trovano spiazzati rispetto ad una formulazione di contratto basata su una situazione congiunturale diversa.

DOMANDA.

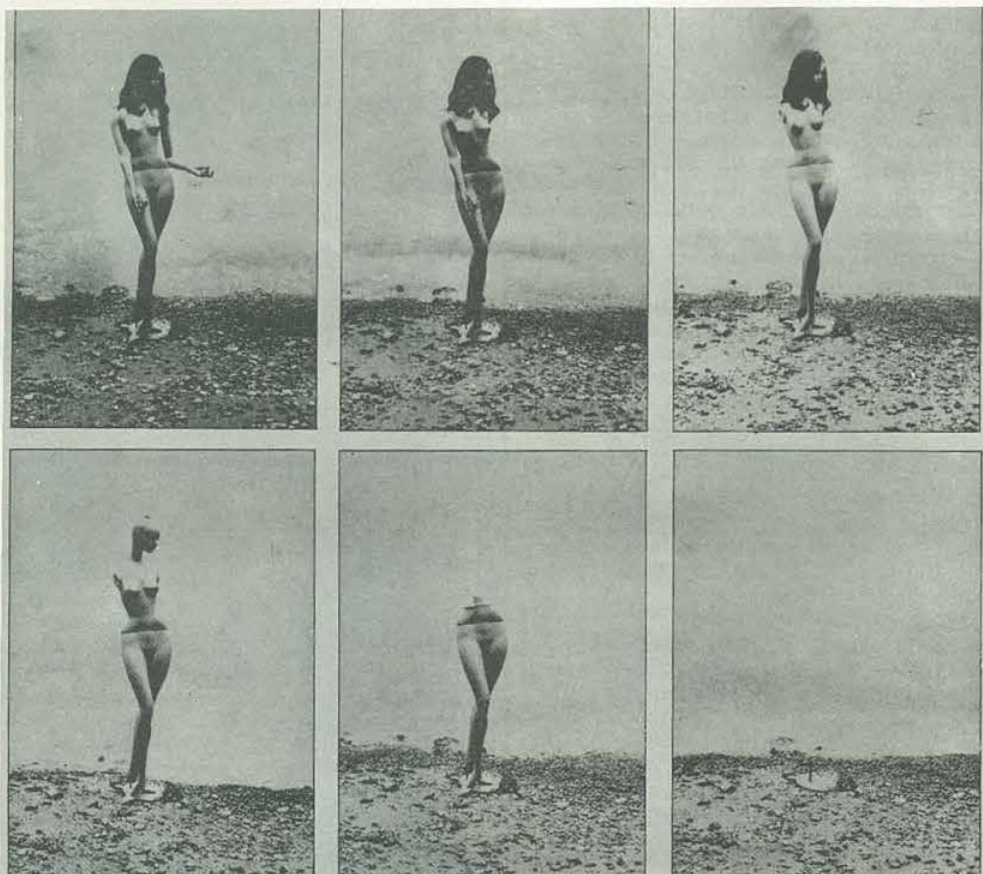
Come è stata condotta la vertenza, quale le forme di lotta?

RISPOSTA.

Non c'è stata un'ora di sciopero, niente, se non qualche assemblea per specificare l'andamento delle trattative con la direzione, sia rispetto ad un incontro che avevamo avuto con la segreteria provinciale P.L.M.

Questa si era subito premunita di fare un incontro con noi per dirci che avevamo sbagliato momento, e che, nel migliore dei casi, avremmo chiuso la vertenza dopo la firma del contratto nazionale. Noi sostenevamo invece che la vertenza, per l'unità che aveva creato, considerando che avevamo coinvolto anche la totalità degli impiegati, spiazzava completamente la direzione e che avremmo concluso la vertenza senza un'ora di sciopero.

Ora, che si sia conclusa la vertenza, può far piacere, per certi versi, al sindacato, nel senso che difficilmente ora si può generalizzare, nella zona di Marano, un atteggiamento di vertenzialità; ma è una contraddizione aperta. Dopo l'assemblea conclusiva ci siamo proposti di mettere insieme tutti i C.D.F. di Marano, per vedere se è possibile costituire una vertenza del genere, anche per poter avere in seguito spazi per ottenere ancora qualcosa. Esiste cioè la convinzione che la riapertura di una nuova vertenza alla Berto debba passare attraverso il passaggio obbligato di una vertenza di zona che parifichi le altre fabbriche con i livelli già raggiunti da noi. Ed è comunque importante che di questo passaggio, di questa necessità se ne facciano carico anche gli operai della Berto.



la catena di smontaggio

MONSELICE - BAMBOLE FRANCA 20

Dopo 10 giorni di lotta, con picchetti davanti ai cancelli, e scioperi articolati all'interno della fabbrica, per la riassunzione immediata della compagna licenziata, si arriva ad un incontro con la direzione: il risultato è picche! Cascadan (padrone della fabbrica) non ne vuole sapere della riassunzione. E' chiaro che in una situazione di questo tipo, si rendeva necessaria una intensificazione della lotta, con un coinvolgimento più ampio di altre componenti operaie. Si arriva invece all'assemblea di mercoledì 21, dove, in un'ora, in mezzo ad un casino indescrivibile, con grosse accuse da parte delle operaie verso il comportamento tenuto dal sindacato in questi giorni e dopo tre votazioni, si giunge di fatto alla decisione di sospendere la lotta. E' prassi del sindacato in queste situazioni, contrabbandare la decisione di bloccare la lotta, con la necessità di spostare il tutto sul piano legale, coinvolgendo le amministrazioni comunali, ecc....

E' stato proprio questo, all'interno dell'assemblea (e va ribadito che l'assemblea, per la confusione che c'era, non si è potuta tenere in maniera corretta) l'elemento di confusione che ha fatto passare il blocco di ogni iniziativa di lotta. Questo, ovviamente, pone non pochi problemi alle compagne del "Coordinamento operaio" in merito alla capacità di gestire interamente le assemblee, esautorando di fatto il banditesco comportamento del sindacato.

Infatti nello stesso momento in cui il sindacato vede realizzato il suo piano di bloccare ogni forma di lotta interna alla fabbrica

e ogni tentativo di coinvolgimento reale dei laboratori artigianali, usciva, per la prima volta, (a dieci giorni dal licenziamento) con un volantino in cui si esalta la risposta data dalle operaie e si tace canagliosamente sul dato più evidente: la volontà cioè, di spostare tutto sul piano legale per non far crescere livelli interni di lotta contro il licenziamento di un'operaia "autonoma".

La decisione inoltre, di non far parlare nessuna compagna alla manifestazione di edili e metalmeccanici a Este, riconferma sostanzialmente questa nostra valutazione. Però il volantino è stato fatto e LA FACCIA E' STATA "SALVATA". Almeno così spera il sindacato! In realtà, a partire dal sempre più evidente sputtanamento del sindacato, è necessario andare alla riconvocazione di un'assemblea che ridiscuta di questi problemi e dove, sia possibile andare a definire un piano di lotta, che coinvolga i laboratori artigianali e per far sì che si arrivi, se non si riuscirà prima a far riassumere la compagna licenziata, al processo nel più breve periodo di tempo possibile e con un livello di mobilitazione in piedi. Intanto, per il 28.3 è fissato il processo per il licenziamento politico di due compagni assunti attraverso le liste di collocamento e licenziato al quindicesimo giorno di prova, perché conosciuti appunto da Cascadan come compagni.

Anche per questo processo è necessario andare ad un primo momento di verifica della capacità di lotta in zona contro le rappresaglie e le discriminazioni del padrone e del sindacato.

COORDINAMENTO OPERAIO
PD/SUD - BASSA PADOVANA.

sindacati: va vanti ti
che mi me vien da
ridere

ALBIGNASEGO - FABBRICA VANTINI. PD

Giovedì 22 marzo, a seguito della iniziativa di lotta portata avanti in questi ultimi mesi, dal "Com. disoccupati, precari e stagionali, PD-SUD e Bassa Padovana" e dai vari Gruppi Sociali di zona, si è arrivati ad una assemblea interna di fabbrica. Va rilevato, che il tipo di rapporti di forza esistenti all'interno della fabbrica non ha permesso che all'assemblea, partecipassero anche compagni disoccupati, ma va dato il massimo risalto al fatto che, dopo anni di assoluta assenza di momenti di organizzazione e di dibattito operai, di assemblee fatte direttamente dal padrone, si è tenuta una assemblea che ha visto la partecipazione di una sessantina di operai, (sui 140 presenti in fabbrica quella mattina) e, dove, per la prima volta si sono toccati i reali problemi all'interno della fabbrica e si sono poste le basi per aprire un processo di organizzazione stabile. A questo proposito, basti pensare, che le ultime volte che il sindacato tentò di fare qualche assemblea, nessun operaio si presentò, e così anch'esso fu costretto ad abbandonare completamente la fabbrica.

Questo primo risultato, anche se non ci soddisfa completamente, mette comunque a tacere definitivamente chi, sindacalisti e qualche C.d.F. ci aveva attaccati per le forme di lotta che abbiamo adottato rispetto a questa fabbrica (picchetti contro gli straordinari al sabato e durante la settimana), e rilancia in pieno questa forma di lotta nel territorio e dà piena legittimità ai livelli di organizzazione proletaria territoriale per intervenire direttamente anche rispetto ai problemi presenti in fabbrica.

Certo, questo risultato non può farci nascondere la pesantezza della situazione che esiste tuttora all'interno della fabbrica, dove, dopo una prima fase di sospensione dello straordinario, il ricatto del pagamento del salario (non è ancora stato pagato febbraio) ha fatto sì che si riprendesse lo straordinario. La strumentalità di questa manovra del padrone è evidente; in altre parole, il padrone è riuscito a far passare la logica che, in presenza di "difficoltà" nei rapporti con le banche, l'unica possibilità per tenere in piedi la fabbrica è quella di fare gli straordinari. Diciamo dunque che si è aperto un piccolo spiraglio, diciamo che l'iniziativa di lotta autonoma ha aperto una possibilità anche all'interno di questa situazione di far partire il processo di organizzazione operaia di lotta. E' chiaro anche il rischio che tutto venga ricondotto all'interno di una logica sindacale, però è un rischio che già conosciamo, per cui dipende interamente dalla nostra iniziativa in zona, dalla nostra capacità di far passare il punto di vista di classe, la possibilità di far emergere livelli significativi di lotta interni ed esterni alla fabbrica e di dare continuità al programma comunista nel territorio.

GRUPPO SOCIALE ALBIGNASEGO.

6 CARO PADRONE, QUESTA VOLTA È ANDATA PROPRIO MALE

S.Vito al Tagliamento:

Il Ponterosso è una di quelle zone prescelte dalla Confindustria friulana per far passare la politica di decentramento produttivo.

Non è un caso che una grossa azienda a partecipazione statale come la Savio abbia deciso di installare da queste parti il Centro di Ricerche Industriali per le piccole industrie del ramo meccano-tessile. In questa zona infatti, gli ultimi anni, sono nate e cresciute (in termini di profitto non certo in termini di occupati) una miriade di piccole fabbriche e laboratori artigianali invogliate anche dalla politica clientelare di un noto boss locale democristiano.

Il dato centrale su cui si è basato questo sviluppo è ovviamente il supersfruttamento della manodopera che "se vuole lavorare" deve sottostare ad ogni tipo di ricatto e accettare le condizioni di lavoro imposte dai vari "padroncini": straordinari, lavoro nero, ritmi elevati, lavorazioni estremamente nocive, ecc. In questo quadro il sindacato si è dato da fare per raccogliere i soldi delle tessere o per sporadiche assemblee inneggianti alla politica dei sacrifici e contro il terrorismo.

D'altra parte il sindacato si è spesso distinto nel far passare in maniera indolore i vari licenziamenti che alcune ristrutturazioni richiedevano.

Un esempio illuminante è la storia della ex-abital (...anche ex-Huron) una fabbrica che allora occupava circa 300 lavoratori: al suo fallimento il sindacato indirizzò, per quasi due anni, le lotte dei lavoratori, verso società fantasma con il solo scopo di diluire nel tempo la rabbia operaia per poi abbandonare i lavoratori a se stessi quando questi, non mettevano più in pericolo la tranquillità e l'operosità "degli industriali del luogo".

Alla luce di questi fatti diventa estremamente comprensibile come la nascita di un organismo autonomo all'interno di una di queste fabbriche (SIRIX nel settore del vetro con 100 unità occupate) sia un avvenimento che il padronato e sindacato non possono accettare.

Quindi le due parti si consultano e si accordano, si rimedia una scusa banale e pretestuosa come il doppio lavoro e si dà il primo colpo al collettivo licenziando un compagno (se andava bene questo ce n'erano pronti almeno altri 10...). L'azienda è così sicura delle proprie azioni che trascurava di verificare alcuni minimi dettagli e cioè che il compagno nel momento in cui era stato sorpreso in una falegnameria era in regolare permesso e stava lavorando per i fatti suoi.

Ma questa è la prassi usata normalmente al Ponterosso per liquidare gli operai scomodi, sicuri dello avallio del sindacato o del lavoratore che al massimo riceve una certa "indennità" di licenziamento. Questa volta i soldi non bastano, e inutili sono le pressioni dei sindacalisti per farli accettare al compagno che guardacaso è un operaio della Abital espulso dal PCI proprio per aver denunciato le squallide manovre del sindacato nel corso di quella vertenza. In questa azione di "spinta", il sindacato, pur utilizzando anche la sinistra demo-proletaria non riesce a rimediare altro che una brut-

ta figura e lo smascheramento davanti agli operai della demagogia di tale corrente opportunistica.

Purtroppo, in una situazione così favorevole, essendo tutti lavoratori risentiti e disposti alla lotta: non abbiamo saputo, per limiti dovuti alla nostra disomogeneità e alla poca esperienza, dare una risposta immediata al licenziamento.

Si è così dovuto rimandare tutto al tribunale limitando la nostra azione alla agitazione e propaganda del caso, culminando nella mobilitazione durante la fase processuale. Tale azione faceva in modo che le spie e i leccapiedi della direzione ci pensassero bene prima di testimoniare il falso davanti al pretore. Stranamente, al processo, uno squallido figuro sulla cui testimonianza doveva basarsi l'accusa, risultava assente. A questo punto non esisteva dibattito e si arrivava alla sentenza che reintegrava al proprio posto il compagno operaio.

Crediamo che questa esperienza, pur con i limiti e le contraddizioni elencate, sia di estrema importanza nella nostra zona in quanto ha costituito per la prima volta un punto di riferimento e di organizzazione per quella classe operaia che non accetta quella politica dei sacrifici e la svendita delle lotte.

COORDINAMENTO COLLETTIVI
AUTONOMI OPERAI



SUSSURRI GRIDA E SPIATE

"Il Gazzettino" sorpreso e irritato per un titolo apparso su "Autonomia" a proposito di un probabile arrivo del generale Dalla Chiesa a Padova e nel Veneto; graffianti reportages di G. Bocca su "La Repubblica" sempre sulla situazione padovana; interventi de "Il Corriere della Sera", acidi commenti dell'"Unità" sul movimento comunista di questa città. Infuria insomma una campagna di stampa con lo scoperto disegno di risolvere una volta per tutte la questione del Veneto comunista.

Storditi dal loro stesso clamore hanno perso, costoro, ogni senso della misura per non dire dell'ironia, che comunque non è mai stata la loro virtù. Ci sarebbe da stare a goderseli mentre turbinano come anime in pena, se non fosse per la loro malvagia propensione a trasformare in crimine tutto quanto è libero, autonomo, comunista.

E non si tratta soltanto di una campagna di stampa. Con vari assaggi, da più settimane, si misura la capacità di tenuta del movimento e delle sue avanguardie.

Con la denuncia a Radio Sherwood, con una serie di perquisizioni effettuate a casa di compagni, a Padova si sta dispiegando un'azione repressiva che vede alla ribalta vecchi e nuovi personaggi protesi in un ennesimo tentativo di chiudere ogni spazio politico ai comunisti. Cosa c'è di nuovo in tutto ciò? Non certo i mandati firmati dal Dott. Calogero, né le diffamazioni e l'allarmismo che viene diffuso a piene mani dagli organi di informazione. Niente, dunque, tutto è stato già fatto, provato e il movimento comunista è qui che gode ottima salute, che porta avanti con decisione gli obiettivi

proletari. Perché ne parliamo allora? Per due semplici ragioni: in primo luogo perché è politicamente utile far vedere ai proletari di quanto accume è dotata la repressione; in secondo luogo perché è sempre opportuno ricordare ai compagni che l'avversario è pronto, in ogni momento a sferrare i suoi colpi, soprattutto quando non capisce.

Dicevamo che il Dott. Calogero è riapparso e dal suo ufficio sono

passate sia la denuncia alla Radio e sia le ultime perquisizioni. Si rimonta l'"istruttoria", questa volta, con rinnovate ambizioni e ardori. Auguri!

Qualcuno ha suggerito di inquisire i Comitati di Lotta dell'Università; visto che non è possibile trovare covi di terrorismo, perché non rivolgersi alle strutture di massa? Non hanno fatto così anche a Roma con i compagni di Via Dei Volsci? Anche lì il PCI ha fornito un incoraggiamento ed un appoggio agli orgni di polizia e magistratura. Se nella forma gli interventi del PCI sembrano diversi, non lo sono nella sostanza; a seconda delle situazioni e delle circostanze il servizio viene fornito sempre inappuntabile. Eccoli dunque a Torino paladini della democrazia trasformare i Consigli di Quartiere in cellule Gestapo: un questionario vademecum della spia viene diffuso con l'intento di terrorizzare tutto quanto c'è alla sinistra del riformismo-opportunismo. Eccoli a Padova dove la facciata di massa della delazione cede il posto al confidente discreto che fornisce nomi e indirizzi, dove fare perquisizioni.

Di che si meraviglia allora il "Gazzettino" se aspettiamo il generale?

occupare, sempre occupare, fortissimamente occupare!

Padova

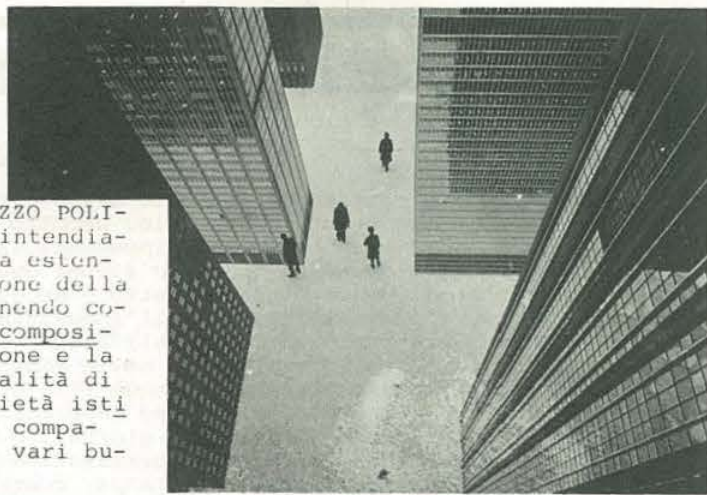
A leggere i giornali locali sembra che la giunta comunale si sia accorta che a Padova esiste il problema della casa.

Dopo aver fatto i loro porci comodi per tanti anni (molti di loro sono sotto comunicazione giudiziaria per illeciti di vario tipo tra cui naturalmente illeciti edilizi - con l'ex sindaco Bentsik in testa -) sotto la spinta sempre più massificata delle lotte dei proletari con l'occupazione delle case al Portello, Arcella, Centro storico ecc. tentano, beccheramente, di salvarsi la raccia.

Ecco allora che parlano di requisizione, istituiscono un ufficio con relativa commissione che studi il problema, pregano disperatamente associazioni, enti, speculatori grandi e piccoli di mettere a disposizione appartamenti sfitti per "i casi più urgenti", parlano di mettere a disposizione dei fondi da integrare per il risanamento di alcune case, parlano, parlano... parlano. L'unica soluzione pratica (se così si può chiamare) è data dall'elemosina di alcuni appartamenti fatiscenti ("da aggiustare un po' dicono) che gli speculatori concederebbero ad una decina di famiglie sfrattate. Questo con il gran cerimoniale della stampa e con enorme soddisfazione dei nostri consiglieri. Vediamo invece la realtà. Proletari senza casa occupano un appartamento a Brusegana dandosi momenti di gestione pubblica in quartiere (striscioni, volantaggio, controinformazione sulla situazione edilizia in quartiere,); intervengono i proprietari con alcuni loro scagnozzi che letteralmente inferociti, lascia in mano, si lanciano contro i compagni presenti pestandoli selvaggiamente. La rabbia antiproletaria di questi bastardi che vivono speculando sulla pelle dei proletari viene perfettamente esemplificata (altro che elemosine di appartamenti!). A seguito di questa provocazione il giorno dopo una ronda di compagni del Centro di Iniziativa per la Casa assieme ai proletari del quartiere percorre tutto il quartiere controinformando sui fatti accaduti il giorno precedente e andando ad occupare degli altri appartamenti sfitti. Anche qui la "volontà" di risolvere la questione casa da parte dei partiti, consiglieri, proprietari ecc, non lascia nessun dubbio: lo intervento massiccio della polizia l'immediato sgombero con sequestro in questura, schedatura e avviso di reato per i proletari. Il tutto mentre di fianco agli appartamenti occupati un intero condominio era stato occupato in mattinata dalla Unione Inquilini. La teoria già sperimentata dei due pesi due misure non è mai spuntata.

Sulle proposte dell'Unione Inquilini abbiamo già fatto chiarezza nel numero precedente del giornale, vogliamo soltanto aggiungere una informazione: la maggior parte dei proletari che hanno occupato (aprendo "antidemocraticamente" le porte) non pagano e non hanno intenzione di pagare l'affitto secondo l'equo canone, ma giustamente considerano la casa come un ser-

vizio che va pagato a PREZZO POLITICO. Ed è su questo che intendiamo porre il problema della estensione e della massificazione della occupazione delle case ponendo come momento centrale di ricomposizione di classe l'estensione e la massificazione dell'illegalità di massa. Suppliche, solidarietà istituzionali, sindacatini, e compagnia bella le lasciamo ai vari burocrati di partito.



ACAP: dare continuità al programma

PADOVA.

Giovedì 22 marzo giornata di mobilitazione generale contro gli aumenti tariffari e il piano di ristrutturazione viaria dell'ACAP, l'azienda comunale dei trasporti pubblici. La qualità - è noto - di questa ristrutturazione, al di là del misero tentativo dell'azienda di contrabbandare malamente una dimensione di nuova efficienza, si riassume in un'unica realtà: nessun effettivo miglioramento del servizio - in molti casi peggioramento - aumento del prezzo della corsa. A partire da questo, la giornata di giovedì viene a collocarsi come momento di continuità nella pratica di lotta e nella battaglia politica fatta propria da tutte le strutture organizzate del movimento.

Nei quartieri dell'Arcella, Portello, Forcellini, Brusegana, agitazione, volantaggio nei bus e alle fermate, esemplificazione pratica della possibilità di porre le macchinette obliteratrici in condizione di "non nuocere", sono state la pratica che le strutture dei Comitati di Linea e dei Comitati di Zona hanno messo in atto nelle fasce orarie delle ore di punta, mentre lo stesso modello di agitazione è stato praticato nel centro cittadino dai compagni dei Comitati di Lotta dell'Università. Ancora una volta è stato raccolto in tutta la città un ampio livello di adesione proletaria alla pratica dell'illegalità di massa, primo momento di opposizione reale a questo ultimo tentativo di rapina sul salario. Il consenso si estende a tutta l'ipotesi politica rappresentata, nei quartieri e nel centro, dalla costruzione dei Comitati di Linea, strutture stabili di dibattito politico sul problema dei trasporti e primo punto di riferimento per tutti i proletari, momento effettivo di organizzazione e di massificazione dentro l'ipotesi della imposizione del prezzo politico della casa, praticabile, da subito, attraverso il non pagamento del biglietto e la vanificazione di ogni strumento di controllo.

Al pomeriggio, dopo un volantaggio nelle piazze del mercato, una delegazione di massa, rappresentante tutte le strutture del movimento, si è recata al Comune ad esporre il proprio punto di vista ad un vertice, sul problema ACAP, costituito da: commissione amministratrice e massima gerarchia interna dell'ACAP, sindaco, assessori, sindacati, prima commissione consilia-

re. Il tentativo di dare ai cittadini l'immagine che a qualcuno interessa cercare di sanare le enormi crepe che il piano ACAP ha mostrato di avere si è dimostrato la solita squallida farsa: il sindaco non c'era, i consiglieri nemmeno, il presidente dell'ACAP Aufiero, dimissionario, non c'era, nemmeno lui, ultimo straziante particolare: il presidente la commissione Pellicchia, alla fine della riunione desolato, si è dimesso anche lui. I sindacati hanno potuto così, finalmente, dare un manto di legalità al proprio opportunista immobilismo su questo problema: se ne sono andati dicendo che la prossima volta le trattative si faranno per posta.

Non è mancata, naturalmente, la nota di colore, ormai di rito. Mentre i compagni stavano leggendo il proprio documento e chiarendo gli elementi fondamentali della propria proposta politica - non pagamento degli aumenti; fasce orarie gratuite per tutti; abbonamento a prezzo politico per pensionati, casalinghe, disoccupati; aumento concreto del personale viaggiante e del numero degli autobus; miglioramento effettivo del servizio (frequenze, orari, corse serali), della chiarezza politica di cosa vuole realmente rappresentare la scelta ACAP in seno alla logica del taglio della spesa pubblica e dei servizi e di come tutto: dimissioni di Aufiero, posizione della giunta comunale e dei sindacati, sia funzionale a questo progetto - il palazzo comunale veniva letteralmente posto in stato d'assedio dalla polizia. Mentre all'uscita tre mezzi blindati delle squadre speciali, numerose jeep e pantere costituivano un nutrito cordone di sbarramento all'uscita, al terzo piano dove i compagni erano riuniti, ha fatto irruzione una squadra con elmetti, scudi e candelotti, comandata dai soliti noti personaggi. Questa volta la scusa, più grottesca del solito, è stata: "Ci hanno detto che qualcuno sta devastando il gabinetto del sindaco". Dopo aver tentato, invano, di portarsi via qualcuno a caso, i poliziotti sono stati convinti che non stava succedendo nulla di illegale, a far uscire tutti senza incidenti ed a lasciar tornare, indisturbati, gli autonomi ai loro lavori.

La scrupolosità delle forze dell'ordine ha comunque dimostrato, ancora una volta, di essere all'altezza della situazione.

al proletario fai sapere quel che fa comodo al potere

multinazionale dell'informazione

L'improvviso e consistente aumento a 250 Lire del prezzo dei giornali quotidiani in Italia è passato quasi completamente sotto silenzio, accolto con una certa freddezza anche dagli stessi organi di informazione, malgrado essi siano impegnati in aspre dispute per la nuova legge sulla riforma dell'editoria: questi due fatti pongono alcuni quesiti a cui cerchiamo di dare una risposta esauriente dal nostro punto di vista. Innanzi tutto è necessario premettere che tutti gli uomini e gli organi di potere che agiscono all'interno dell'industria della carta stampata perseguono fini economici da una parte, ma soprattutto politici dall'altra, dal momento stesso in cui è dimostrata l'efficacia per esempio di un giornale quotidiano nella riproduzione di una base di consenso acritico nei confronti di una cultura borghese che comunque stia dalla parte della classe dominante. Non deve stupire quindi se, mentre gli organi di stampa imperversano con articoli che accusano in maniera ridicola "l'italiano medio" di non acquistare giornali e quindi di essere causa della grave crisi di questi ultimi anni nel settore, mentre i giornalisti e i sindacati di categoria sono impegnati in prima persona a scioperare per la libertà di stampa, contro ogni tipo di censura dall'alto, può passare completamente in sordina un fatto che, incidendo con un aumento del 25% su un bene di prima necessità, contribuisce a creare l'immagine di "normalità" per l'aumento generalizzato del costo della vita.

Non vi è dubbio che questo tipo di silenzio stampa è complicità alla politica padronale, ed è su queste premesse che vogliamo andare a dimostrare l'ipotesi che, storicamente, l'impero editoriale in Italia è stato costruito su un binomio informazione = obbiettività, che è falso perché non esiste, e parlo la d'ordine del giornalista indottrinato è sempre stata: stampare solo quello che fa comodo e comunque con una versione di parte che non sia sgradita ai nostri adorati padroni. E' ormai dimostrato chiaramente che l'abbondanza delle informazioni e la rapidità con cui esse sono trasmesse non hanno sortito l'effetto di garantire al pubblico una migliore informazione. E' vero anzi il contrario. Da un lato il lettore è letteralmente sommerso da una valanga di notizie tanto più difficili da interpretare per la loro natura frammentaria e per la mancanza di un filo logico che permetta di scoprirne il vero significato. Dall'altro, le trasformazioni economiche e tecnologiche portano ad una crescente concentrazione dei mezzi di informazione che alimentano una diffidenza giustificata verso la credibilità delle informazioni stesse. Questi effetti si combinano nello alterare irreparabilmente l'immagine complessiva degli strumenti di informazione borghesi. I giornali, così come certe stazioni radiofoniche e televisive, hanno dunque accentuato la vecchia tendenza ad attenuare, cancellare od occultare avvenimenti importanti, allegramente sacrificati al divertimento. Ancora una volta il divertimento diviene ovviamente evasione: il sensazionale storna infatti l'attenzione dall'essenziale, cosa questa che a molti fa piacere. Il procedimento è doppiamente vantaggioso, economicamente e politicamente. Economicamente perché il pubblico del mass-media è spesso inversamente proporzionale alla qualità del loro contenuto informativo, e la mediocrità si traduce in un incremento delle vendite e del reddito pubblicitario. Politicamente perché il potere crede sempre di disporre di un margine di libertà maggiore quando l'utente è male informato o disinformato.



Nel 1973, sul mercato mondiale si è verificata una vera e propria impennata del prezzo della carta (un aumento di più del 75% nel giro di nove mesi). Le cause addotte per giustificare questo aumento sproporzionato sono state il costo crescente dell'energia, con le sue ripercussioni sulla fabbricazione e sul trasporto, e l'inflazione. Gli industriali della carta non vanno tanto per il sottile: al periodo di sovrapproduzione degli anni '60 seguono l'incertezza dei rifornimenti e il panico dei consumatori. L'annuncio ufficiale della "crisi della carta" invita a stendere dei bilanci e a procedere a una ristrutturazione profonda, bilanci che mettano in luce la logica dei grandi produttori. Per esempio la Colombia, dove le società americane controllano quasi l'80% della produzione cartaria, dispone di tre fabbriche di carta. In questo campo il paese è autosufficiente: possiede una fabbrica di carta per sigarette che rifornisce i paesi del gruppo andino, fabbrica che esporta cartone verso gli Stati Uniti e gli altri paesi dell'America Latina. In Francia poi la produzione della carta da giornale è scesa da 430 mila tonnellate nel 1970 a circa 280 mila nel 1973, mentre è aumentata l'esportazione di carta di qualità superiore. Questa logica della redditività dà modo di scoprire fino in fondo l'irrazionalità di queste scelte produttive, qualora ci si ponga dal punto di vista della indipendenza nazionale. La Colombia deve importare la totalità del suo fabbisogno di carta da giornale. La Francia, nonostante le sue potenzialità forestali, nel 1973 importava più del 60% della sua carta da giornale e il 46% della pasta da carta di cui necessitava.

IL MERCATO IN ITALIA.

Il mercato da considerare è essenzialmente quello interno. Nel 1976 su 4.498.937 tonnellate prodotte solo 515.652 sono state esportate mentre ne sono state importate 476.306. Pertanto oggi il mercato

condizionante è quello interno che è però in fase di stagnazione poiché è legato sia al costo della vita sia all'andamento del settore agricolo e manifatturiero. E' poi da mettere in chiaro la caratteristica oligopolistica di questo settore. Pochi gruppi finanziari (spesso con dietro capitale straniero) egemonizzano l'intero settore. Si pensi al capitale Fabbri - Bonelli che da solo controlla tutto il gruppo Fabocart (sette stabilimenti con 3.200 dipendenti), il gruppo Burgo (11 stabilimenti con 5.000 dipendenti) che su un fatturato totale di settore nel 1976 di circa 1.600 miliardi se ne aggiudica una fetta pari a 403 miliardi cioè il 25% e nel settore delle carte per quotidiani una fetta della produzione del 90%, e del 45% dell'intera carta per l'editoria. Le aziende a Partecipazione Statale e al capitale pubblico occupano invece solo circa 6.300 dipendenti con un fatturato complessivo di 200 miliardi, pari quindi ad un misero 12,5% di quello del settore. E' evidente quindi il grande margine di manovra e di infiltrazione di capitale straniero nell'industria editoriale italiana che possono avere personaggi come Giovanni Fabbri, che da solo sta dando la scalata alle quote azionistiche delle più grosse editrici nazionali, dopo avere creato questo piccolo impero personale che si chiama appunto Fabocart.

DATI DI VENDITA DEI PRIMI 10 QUOTIDIANI ITALIANI.

Corriere della Sera	559.349
Stampa	371.691
Messaggero	239.567
Unità	239.400
Resto del Carlino	199.255
La Repubblica	198.000
La Nazione	192.544
Giorno	181.349
Giornale	181.014
Gazzetta dello Sport	168.883

I DATI RIPORTATI IN QUESTO ARTICOLO SONO STATI TRATTI DA:

Dossier O di Le Monde Diplomatique. Rivista Prima Comunicazione.

il sociologo Acquaviva sulla guerriglia

un colloquio confidenziale

Autonomia: Prof. Acquaviva, è uscito in questi giorni il suo libro sulla guerriglia, un libro diverso da tutti quelli apparsi su questo argomento; in particolare mi sembra che Lei abbia cancellato la nozione di terrorismo per interpretare tutto quanto avviene sulla lotta armata in Italia in termini di guerriglia. Perché?

Acquaviva: La risposta è semplice, se io parlassi di terrorismo parlerei di qualche cosa che non ha una base sociale nel paese; nel momento in cui il fenomeno ha una base sociale il discorso cambia, cioè la guerriglia vive all'interno di un discorso politico e all'ampliarsi della sfera del contropotere. Io credo che ci sia un preciso rapporto, per buona parte di ciò che accade in Italia, tra espansione del contropotere e la rivolta armata: la lotta armata è la condizione per creare e allargare il contropotere. Va da sé che in questa ottica è impossibile parlare di terrorismo, ma necessariamente di guerriglia. Più la lotta armata è radicata socialmente e più si parla di guerriglia e più, secondo me, ha prospettive. Ho già detto in altre occasioni che le BR sarebbero cresciute lentamente perché essendo un'organizzazione totalmente clandestina è meno radicata socialmente.

Autonomia: Il suo punto di osservazione, per analizzare la guerriglia e il processo rivoluzionario in Italia, è Padova?

Acquaviva: Vivendo a Padova io ho potuto vedere alcuni aspetti capillari che, secondo me, sfuggono normalmente a quelli che hanno scritto di guerriglia; però è chiaro che il punto, anzi, i punti di osservazione sono anche Roma, Milano, Genova, ecc. Dato il mio lavoro mi muovo e conosco abbastanza gente e ho potuto esaminare in dettaglio il fenomeno, sia sul piano pratico sia sul piano teorico.

Autonomia: Ci sono in questo ultimo periodo dei fatti decisamente

nuovi in questo coacervo di posizioni che vanno a definire l'area del movimento armato e del partito armato: sembra che si sia acquisita una maggiore sensibilità, diciamo, nei confronti del valore della vita o, se vuole, sembra che si stia "abbassando il tiro". A giudicare dagli ultimi fatti, pare che dopo l'uccisione di Rossa a Genova e di Alessandrini a Milano, si voglia colpire in modo diverso i "soggetti del comando": penso alla aggressione e la gogna a Roma nei confronti di un funzionario DC oppure all'incendio delle macchine di Dalla Chiesa ecc.

Acquaviva: Ci sarebbe un grosso discorso da fare sul concetto di propaganda armata; io sostengo nel libro, ma ne ho parlato anche prima, che il tipo di propaganda armata che è stato svolto in questo anno non corrisponde esattamente a quelli che sono i canoni essenziali della guerriglia; cioè la guerriglia in tutti i paesi ha efficacia quando la propaganda armata ha due caratteristiche: o colpisce il delinquente notorio, o è quello che si usa dire uno scontro armato pulito. Ora questo non è stato sempre chiaro: sono state colpite delle persone che l'uomo medio non ha visto come obiettivi; lo stesso caso Moro per un individuo comune, è un po' complicato da capire; risultava infatti, difficile rendere propaganda quei raffinati ragionamenti attraverso i quali le BR intendevano dimostrare le "responsabilità" di Moro; per un individuo comune se colpiscono uno responsabile di aste truccate, oppure uno che non costruisce le case o che non fa un centro di dialisi o di cardiocirurgia, diventa chiaro quella "punizione" perché esiste un rapporto diretto chiaro e questo è un discorso di propaganda armata. Questo non è successo quasi mai per cui ci sono state intere categorie prese dal panico perché la gente non capiva quello che stava accadendo. Io ho l'impressione che questa situazione si stia trasfor-

mando, che a questo livello le idee si chiariscono e che la fase che si sta attraversando era quasi prevedibile perché è la fase della

prima estensione della guerriglia in cui non c'è coordinamento né direzione.

Autonomia: Allora ci sarebbe un ripensamento all'interno di queste formazioni politiche....

Acquaviva: Sì, per rendere chiari e comprensibili gli obiettivi e per focalizzarli secondo metodi e linee che trasformino l'ideologia in propaganda armata. E' probabile quindi che ci sarà un "abbassamento del tiro" e una maggiore precisione che permetta alla gente comune di capire la logica.

Autonomia: Di questi fatti padovani cosa ne pensa?

Acquaviva: Sono troppo vicini e, come le immagini troppo ravvicinate possono sfocarsi, preferisco meditare prima di esporre la mia idea.

Autonomia: Perché questa diversità tra il suo libro e le numerose pubblicazioni apparse sulla lotta armata? Non crede che, oltre all'ingenuità del ricercatore, ci sia, talvolta, un interesse politico nel sostenere una certa visione della lotta di classe in Italia?

Acquaviva: Io credo che molti libri sono stati scritti leggendo altri libri, perché il peccato del sociologo è di occuparsi della società standone fuori. Poi non si può trascurare il fatto che questi fenomeni vengono studiati da un certo punto di vista ideologico e quindi, in definitiva, si cerca di dimostrare una tesi preconstituita. Io ho cercato di fare l'opposto, ho cercato di capire l'insieme dei bisogni emergenti nella società italiana, quale è, entro questi bisogni emergenti, la larghissima fascia dei non soddisfatti e come, dentro questa gigantesca insoddisfazione, si radica la guerriglia.

Ho cercato di capire quelle che sono le idee nell'insieme e poi di capire quelle che sono le idee di fatto, cioè i bisogni reali di fatto inespresse da cui la guerriglia prende vita.

Autonomia: Lei è stato accusato di fare una analogia troppo meccanica tra la lotta armata in Italia e la guerriglia in Sudamerica?

Acquaviva: Io direi di no. Non solo non faccio un'analogia meccanica, ma non ho mai pensato scrivendo il libro alla società sudamericana. Il penso che la società italiana sia così diversa che non regge nessuna analogia non solo con il sudamerica, ma anche con qualsiasi altra situazione che presenta fatti di lotta politica violenta.

Autonomia: Sulla Repubblica Bocca La accusa di essere ingenuo, innocente a fronte degli autonomi che sono sognatori, è un complimento?

Acquaviva: Fino a 4-5 anni fa non avevo le idee chiare su questo problema, ho dovuto lavorare seriamente per arrivare a capire quello che ho scritto. Bocca ha voluto credere che questo lavoro fosse un libro su Padova, invece l'analisi ha un respiro più ampio.....

Autonomia: si tratta di ben altro che innocenza allora?

Acquaviva: Sì, appunto!

Fiorisce in questo periodo un'abbondante letteratura sul fenomeno del "terrorismo". Saggi di importanza minore e maggiore circolano nelle redazioni dei giornali attenti all'ultimo grido e non v'è giornalista che non affacci un suo "originale studio" sul problema. Perché tanto spiegarsi addosso? Perché si tenta di esorcizzare una realtà politica e sociale, certamente complessa con espedienti?

Per paura, e badate, non per paura del "terrorismo": di ben altro si tratta, di una enorme omogenea massificazione di lotte che sul piano internazionale incalza il potere illegittimo del capitale.

Surrogare a livello di terrorismo la lotta di massa diventa quindi un imperativo a cui risponde volentieri una schiera di illuminati intellettuali cresciuti, il più delle volte, negli uffici dei vari "intelligence" nelle redazioni di quotati quotidiani nazionalisti.

Tuttavia ci sembra che alcuni lavori vadano considerati diversamente, per essere ricchi di dati e, talvolta, per una felice comprensione del problema.

Ripartiamo in questo stesso giornale un colloquio con Acquaviva autore di "Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia" Rizzoli 1979, a cui va il merito, se non altro, di aver affrontato il problema da un'ottica complessiva e di essersi discostato dalle facili definizioni. Sullo stesso piano ci sembra siano "Dimensioni del terrorismo politico: aspetti interni e internazionali, politici e giuridici" a cura di L. Bonanti, Franco Angeli editore 1979 e "La violenza politica nel mondo contemporaneo" a cura di L. Bonanti, Franco Angeli editore 1979. Per avere un'idea, invece, del primo genere di letteratura vi segnaliamo il recente "Storia del terrorismo" di W. Laqueur edito

da Rizzoli, e, il meno recente, "Terrorismo italiano, 1970-1978" di G. Bocca sempre da Rizzoli.

ARRESTATELI, SONO COMUNISTI

ROVIGO.

Assoluzione piena per non aver commesso il fatto: questo il verdetto della magistratura che ha portato all'immediata scarcerazione di tutti i 9 i compagni arrestati. Certo la provocazione, come dicevamo è caduta, sono stati arrestati senza prove, ecc.; ma bisogna andare al di là di queste considerazioni per capire il "nuovo corso" della Questura che pare susciti consensi e approvazioni, oltre che nei picciotti-aspiranti-poliziotti, nella stampa locale e in settori della Magistratura.

C'è poco da star contenti che i compagni siano stati assolti: quello che conta (per i pulotti) è che la condanna era già stata scontata prima del processo con gli otto giorni di carcere immotivato. (al P.M. dott/sa Maresca, che chiede l'assoluzione per insufficienza di prove dei compagni dopo la semplice ricostruzione dei fatti e interrogatorio dei testi, che per nulla si discosta dagli atti in suo possesso, sono occorsi 8 giorni per decidere di rimetterli in libertà: non legge attentamente? E poi si incazzano quando si parla di SEQUESTRO! E i democratici dove sono?). Nemmeno il più scemo dei questurini (se ce ne sono) poteva pensare che con le prove che avevano costruito (proprio male e frettolosamente) si sarebbero potuti condannare i compagni. Tutto questo il Valeri Alessandro, che è un dottore e non un vicariotto qualsiasi, lo sapeva bene e si è così assunto in prima persona il compito di trovare le prove di un qualsiasi reato, ora che aveva 9 compagni da poter mettere dentro. Non ci piangiamo sopra per due motivi:

1) La linea "dura" e di "condanna preventiva" praticata dalla Questura è totalmente scoperta e anti proletaria, e comporta per loro così frequenti figuracce che sempre più vasti strati di proletari cominciano a vederne gli abusi e le persecuzioni contro i compagni

2) La grossa ripresa di lotta del Movimento e delle strutture organizzate sul problema degli spazi politici, dei Centri Sociali, della contrinformazione, delle mille forme di creatività applicata all'intervento che vanno a ricucire con la lotta tutti gli spazi che il grossolano intervento militare dello stato tenta di chiuderci (i carabinieri sequestrano anche i disegni); ebbene tutto questo, dicevamo, va nel senso di allargare la nostra proposta, di far arrivare a sempre più vasti strati di proletari il programma comunista che agitiamo contro la crisi e contro i sacrifici.

Loro perseguitano i compagni e chiudono uno spazio fisico di aggregazione e di ritrovo e il movimento ne apre 10 di nuovi: Domenica 18.3 all'ospedale psichiatrico provinciale si è svolta, per iniziativa dei compagni del Gruppo d'intervento di Granzette, un pomeriggio di musica, teatro, murali e interventi politici tesi ad evidenziare il problema della mancanza di spazi fisici di aggregazione in zona. Nell'occasione si è formalmente chiesto alla Provincia di concedere uno dei molti padiglioni non utilizzati da adibire

a centro Sociale. Alla numerosa presenza dei compagni si erano aggiunti, come dimostrazione della reale volontà politica di avere questo spazio, molti operai e proletari della zona.

Vani i tentativi del PCI di confondere i proletari: fischiati se ne vanno con la coda fra le gambe. Un invito alla Provincia (rossa): non sta bene concorrere con la polizia, perciò non mandate più i vostri vigilantes armati di "38" dove si fa musica, teatro e dove si parla dell'organizzazione proletaria sui propri bisogni! I bambini, questa volta si sono spaventati. Nella tenuta e nella ripresa del movimento di lotta c'è un messaggio anche per la DIGOS: alle conferenze stampa nella grotta della questura dove costruiscono i mostri dell'autonomia, si oppone la ricchezza del programma comunista che ogni giorno si estende e radica tra gli operai e i proletari.



MOLLUSCHI E MILIARDI

Il comune di Chioggia è noto ai proletari, agli operai, ai giovani disoccupati per la sua ormai "irreversibile povertà", per le sue casse amministrative vuote; il che porta gli amministratori (ora democristiani, comunisti e socialisti fino ad un anno fa) a giustificare qualsiasi provvedimento di aumento delle tariffe, dalle rate per gli asili, alla bolletta dell'acqua, agli abbonamenti per studenti ed operai. Però, dati e cifre alla mano, il comune nel suo complesso esprime una ricchezza sociale esorbitante, concentrata nelle mani di rappresentanti di classi sociali antiproletarie per eccellenza (commercianti, albergatori, piccoli proprietari di laboratori artigianali tessili, mediatori e sanguisughe di ogni risma), che sono riusciti in un tessuto sociale come quello di Chioggia, ad approfittare delle innumerevoli occasioni che i piani di ristrutturazione nazionale hanno imposto e programmato da tempo - aumento della disoccupazione, grande espansione della piccola industria, aumento vertiginoso del lavoro nero -.

Ecco, allora, spiegati gli ottanta miliardi ricavati dall'attività turistica; soldi espropriati con il lavoro nero di migliaia di donne privi di minime garanzie con una paga inferiore ai minimi contrattuali, senza cassa mutua.

Ecco i trenta miliardi ricavati dalla pesca e dalla molluschicoltura con lo stesso sistema di lavoro nero: dieci, dodici ore al giorno di sfruttamento.

Unica attività stabile di lavoro, oltre al porto dove da anni sono ferme le assunzioni, è quella dei tremila pendolari che si recano giornalmente a lavorare a Portomarghera e Venezia.

Contro questo tessuto di classe si è svelata la vera natura anti-operaria e repressiva del riformismo che ha voluto imporre l'aumento dell'abbonamento ai pendolari, gestendo lo attacco alle condizioni degli operai in perfetto accordo con la DC e il sindacato.

Quanto sopra detto porta inevitabilmente all'acutizzarsi di contraddizioni sempre meno gestibili in termini istituzionali o riformisti.

Per quanto riguarda la casa esistono a Chioggia - centro storico cento case sfitte - se alcune sono fatiscenti la stragrande maggioranza è abitabile, in particolare i bei palazzoni di Corso del Popolo.

A Sottomarina i caseggiati interi abitati solo due tre mesi all'anno si contano a centinaia, mentre già ottanta sfratti devono essere eseguiti entro il trenta marzo.

Il costo dei servizi aumenta senza che a questo corrisponda un adeguamento del servizio stesso.

La disoccupazione aumenta mentre si prende sempre più coscienza di non voler sottostare al ricatto di un lavoro precario. In questa situazione il 4 novembre '78 è avvenuta una occupazione del comune da parte di dipendenti stagionali della nettezza urbana e il processo per questi fatti sventosi pochi giorni fa (13 marzo) si è concluso con la condanna di tutti i 16 proletari da un massimo di quattro mesi a un minimo di 16 giorni e numerose ammende.

Casa, lavoro nero, disoccupazione: questi i temi che i compagni del Gruppo Sociale hanno cominciato a dibattere e ad affrontare con gli abitanti del quartiere, con gli studenti e con gli operai.

GRUPPO SOCIALE DI CHIOGGIA



datemi
l'atomo
e vi
risolleverò
il capitale

Nel numero 8 di questo giornale si è riportata la sintesi di una delle relazioni tenute al convegno di Genova, in cui si analizzavano le caratteristiche dell'industria Termo - Elettro - Meccanica, e si metteva in evidenza come il Piano Nucleare fosse stato concepito come risposta ad alcune esigenze strutturali di questo settore: in particolare si è messo in evidenza che ben più di un problema di energia, il Piano Nucleare risolve, con il denaro pubblico, un problema di creazione e razionalizzazione di un mercato (sia interno che estero) adattato alla capacità produttiva del settore: esso diventa quindi motore di un nuovo ciclo di accumulazione basato appunto sull'industria Termo - Elettro - Meccanica e tenta di rilanciare nuovi meccanismi di estrazione del profitto, messo in crisi dai grandi cicli di lotte degli anni '70. In questo articolo vogliamo tentare di mettere in evidenza processi di ristrutturazione di ripresa del comando sul lavoro, che già sono stati realizzati e che stanno ancora avanzando all'interno del settore. In questo senso è necessario tenere conto che la industria Termo - Elettro - Meccanica presenta caratteristiche estremamente differenziate, dal punto di vista della composizione di capitale, dell'organizzazione del lavoro e della concentrazione produttiva e finanziaria. In modo molto schematico, si possono distinguere due sub-settori con caratteristiche profondamente diverse: da una parte i cicli a bassa standardizzazione dei prodotti ed alta flessibilità produttiva, dall'altra i cicli ad alta standardizzazione dei prodotti e grande rigidità produttiva. Nel primo comparto si possono comprendere l'industria nucleare in senso

stretto e l'industria dei grossi impianti di generazione dell'elettricità (generatori di vapore, turbine, alternatori): la struttura di questo settore è fortemente concentrata e fa capo ad un numero molto ridotto di grandi industrie (Ansaldo, Breda, Termosud, Marelli, Tibb, Tosi, Riva Calzoni, Belelli, Nuovo Pignone) che detengono in pratica il 100% della capacità produttiva del comparto. Come si è già accennato nel precedente articolo (numero 8), la particolare evoluzione del rapporto prodotti - mercati ha portato questo settore industriale ad una politica di produzione flessibile su di un vasto spettro di taglie e caratteristiche tecniche. Il ciclo produttivo presenta quindi un elevato grado di flessibilità, realizzato con altissimi investimenti in macchine utensili di grandi dimensioni e con capacità operative molto elastiche: il capitale fisso è quindi molto alto ed ha una composizione tecnica assolutamente di avanguardia; si pensi ad esempio che la Breda ha progettato e costruito essa stessa le macchine utensili più grosse in quanto non ve ne erano sul mercato con adeguate caratteristiche di flessibilità. La ristrutturazione tecnologica ha comportato la riorganizzazione del lavoro per "squadre omogenee" caratterizzate da larga autonomia operativa e da elevata professionalità media. Due sono i dati più rilevanti che questo modello di ristrutturazione produttiva ha determinato sulla composizione della forza lavoro: da una parte si è avuta una diminuzione dell'occupazione operaia solo parzialmente compensata dall'incremento del personale tecnico - impiegatizio (all'Ansaldo di Genova il personale operaio è diminuito da 4.724 addetti nel '73 a 4.259 addetti nel '77); dall'altra si è avuto uno sfondamento dei livelli di qualifica più alti (sempre all'Ansaldo gli operai di IV e V livello erano nel '77 il 55% contro il 44,6% del '73). E l'elemento più caratteristico di questa doppia modificazione è il fatto che essa si è basata essenzialmente sull'autolicensing del personale a più bassa qualifica che meno accetta i meccanismi di cooperazione al lavoro imposti dalle "squadre omogenee": di fatto l'autodeterminazione del livello di produttività media della squadra ha "reso la vita impossibile" agli operai meno integrati dentro

il meccanismo di cooptazione e di autocontrollo. E il sindacato, o meglio l'organizzazione diffusa degli operai professionalizzati del sindacato e del partito, ha funzionato e funziona come struttura articolata di comando sul lavoro e di controllo della sua produttività. Nel secondo comparto si possono comprendere tutte le industrie addette alla produzione di componenti per la distribuzione della energia (trasformatori, apparecchiature di media e bassa tensione, strumentazione, elettronica industriale, ecc.): in questo caso il livello di concentrazione è molto minore e la struttura del comparto varia da alcune grosse aziende leader ad una miriade di medie e piccole fabbriche. In ogni caso, il tentativo di realizzare significative economie di scala ha portato ad una forte standardizzazione dei prodotti ed a una organizzazione produttiva basata essenzialmente sulla catena, e quindi ad elevata rigidità. Il capitale fisso in questo comparto può raggiungere anche punte molto alte (nelle imprese leader), ma nelle piccole e medie aziende si presenta in genere ad un livello di media intensità. La ristrutturazione, in questo caso, ha puntato essenzialmente sulla specializzazione per prodotti "normati e standardizzati" e sulla automazione della produzione. Si è assistito, in particolare, ad un processo di decentramento produttivo (al contrario, cioè, del primo comparto) con una forte integrazione a monte e a valle fra linee produttive o addirittura tra diverse aziende: in altre parole, il decentramento e la specializzazione hanno spinto alla formazione di piccoli reparti o aziende, molto automatizzati, la cui produzione standardizzata costituisce componente di "input" per un successivo reparto od azienda, in cascata sino al montaggio del prodotto finito. Dal punto di vista della composizione di classe si è quindi vista una compressione verso il basso, delle qualifiche, un uso massiccio del part-time e del lavoro nero in piccoli o piccolissimi laboratori. Se si tiene conto, poi, che la costruzione di una centrale nucleare rappresenta un tipo di organizzazione della produzione e del lavoro "su commessa", si assisterà certamente ad una forte accentuazione del lavoro saltuario, ad appalto, a cottimo non appena l'ENEL sbloccherà le commesse nucleari. In conclusione possiamo affermare che i processi di ristrutturazione in corso nel settore Termo - Elettro - Meccanico anche se diversamente organizzati in funzione delle diverse caratteristiche della composizione tecnica del capitale, hanno comunque una forte valenza politica, di ripresa di comando sul lavoro, di rilancio della produttività, di ripresa dei meccanismi del profitto. Dentro questo quadro appare chiaro che la battaglia antinucleare non ha le sue radici solo nella coscienza turbata di pochi intellettuali "amici della natura", ma le affonda nel terreno molto più ricco e contraddittorio dello sfruttamento del capitale sulla forza lavoro; e la lotta contro la produzione nucleare, diventa oggi momento centrale della lotta di classe.

LEGGE QUADRO E AUTOREGOLAMENTAZIONE DELLO SCIOPERO

Legge Quadro e Autoregolamentazione dello sciopero sono due momenti centrali nella strategia politica del compromesso storico, della "pace sociale", del piano triennale e come tali partecipano agli sviluppi e alle crisi di questa fase. Esse non sono semplici norme e leggi da imporre per via sindacale da un lato, per via governativa dall'altro ai lavoratori dei servizi, e in un secondo tempo a tutta la classe operaia "garantita", ma sono un processo una tendenza già in atto, una parte rilevante (saldamente legata ai nomi di Lama e Pandolfi) dell'attacco delle lotte antagoniste al P.I.

Perciò tempi, sviluppi e attuazione della legge quadro e dell'autoregolamentazione sono legati all'andamento delle vicende politiche più generali che sembrano in questo momento preludere ad un cambiamento dell'intera fase. Le grandi lotte dei lavoratori dei servizi e dei proletari inglesi e di altri paesi (Francia e Germania) la rivoluzione iraniana e la resistenza vietnamita, unite alle difficoltà di decollo di accordi economici generali (S.M.E.) alzano il livello di scontro e provocano dissociazioni all'interno del livello capitalistico internazionale; la complessiva stabilità capitalistica è incrinata fino al punto di rottura dell'equilibrio internazionale politico militare esistente.

All'interno del paese tutto ciò si rappresenta con la caduta del Governo Andreotti con gli ondeggiamenti del PCI, le "tempeste" critiche al piano triennale, le divergenze tra "monetaristi" e "programmatici" ecc.

Non per questo autoregolamentazione e legge Quadro proprie della fase del compromesso non meritano attenzione, anzi si possono trovare in essa le tendenze politiche che saranno "estremizzate" nel progetto globale di ristrutturazione del capitale pubblico e privato.

Se il Piano Pandolfi (o piano triennale) aveva come principale caratteristica quella di essere un piano politico a medio termine, la linea di condotta generale per tutto il quadro di comando con l'obiettivo di creare le condizioni generali e necessarie per una sostanziale ripresa del modello di accumulazione capitalistico attraverso i seguenti mezzi:

1) Ridurre del 5% il costo del lavoro attraverso l'invarianza triennale del salario e l'aumento della produttività.
2) Investimenti di 10.000 miliardi per risanare il settore della spesa pubblica e il circuito finanziario statale che sostituendosi al meccanismo d'impresa (fiscalizzazione degli oneri sociali, servizi pubblici) ha assorbito gran parte del costo di riproduzione della forza lavoro.

3) Taglio e monetizzazione dei servizi come attacco alle condizioni di vita della classe, attacco insomma al salario sociale e intensificazione della giornata lavorativa complessiva.

Se il Piano Pandolfi è tutto ciò risulta dunque evidente come l'autoregolamentazione e la legge quadro sono le sue articolazioni che ora tenteremo di analizzare in maniera dettagliata.

IPOTESI DI AUTOREGOLAMENTAZIONE SINDACALE.

La crisi di un modello di accumulazione che vede il suo apice negli anni 73-75 (crisi petrolifera) e l'inizio dell'esplosione delle contraddizioni, di momenti di rottura e di scontro politico dentro la composizione di classe (scioperi selvaggi, primi momenti di aggregazione autonoma) contro la logica d'impresa che sempre più andava investendo il settore dei servizi, trovano l'organizzazione sindacale totalmente incapace di gestire e mediare il conflitto di classe nelle forme tradizionali. Col procedere della ristrutturazione e delle lotte autonome (75-78: aeroporti, ospedali, ferrovie, scuola e università) la crisi dell'associazionismo sindacale si andava sempre più sviluppando. E' nel tentativo di risolvere questa contraddizione cruciale che si

spiega la scelta dell'autoregolamentazione nei servizi da parte sindacale; questo passaggio diventa necessario per la sopravvivenza della struttura "sindacato" e viene contrabbandato ideologicamente col suo riproporsi quale garante degli interessi collettivi di classe.

I "servizi" - è il ragionamento - in quanto servizi per i proletari devono funzionare in ogni caso; ci si dimentica "stranamente" che i due milioni di proletari che erogano la loro forza lavoro nel terziario pubblico sono anch'essi proletari con i loro "specifici" bisogni materiali e politici. La soluzione del problema dei bisogni e dei servizi migliori passa pertanto, dal punto di vista comunista solo nello stravolgimento dell'attuale produzione e distribuzione della ricchezza.

La logica di questa scelta sindacale si traduce tendenzialmente nella criminalizzazione soggettiva e oggettiva di tutti questi comportamenti che si oppongono alla linea confederale e in definitiva alle scelte padronali.

La necessità del consenso a tale soluzione si articola da una parte attraverso l'uso ossessivo dei mass-media, nella mistificazione degli obiettivi di classe, dalla altra mediante il continuo ricatto sindacale che pone l'aut-aut: o autoregolamentazione o precettazione per legge.

A costo di sembrare monotoni e prolissi crediamo valga la pena esaminare punto per punto le norme del progetto di autoregolamentazione dello sciopero, se non altro per sottolineare, seppur ce ne fosse ancora bisogno, quanto necessario sia in questa fase leggere la politica sindacale come un programma ferocemente antioperaio e anti comunista.

Art. 1: Ampi margini di preavviso alla controparte padronale al fine di dare alla stessa la possibi-

lità di organizzare servizi alternativi.

Art. 2: Definizione degli organismi competenti a proclamare (per stabilire) le modalità dello sciopero.

Art. 3: Continuità dei servizi di sicurezza per la salute e l'incolumità dei cittadini. Garanzia di sicurezza per gli impianti industriali.

Art. 4: Gradualità delle iniziative di lotta.

Art. 5: Incompatibilità dello sciopero contemporaneo in servizi che sono complementari fra loro.

Art. 6: Un sindacato di categoria prima di dichiarare sciopero deve accertarsi del consenso preventivo della Federazione Unitaria - CGIL CISL UIL.

Art. 7: Proibizione dello sciopero bianco.

Ci sembra quasi superfluo commentare queste direttive sindacali, salta agli occhi di tutti come, articolo per articolo, si tenga conto di come, storicamente sono venute a svilupparsi le lotte; dall'articolo 1 che nega ogni possibilità ai lavoratori di condurre forme di lotta spontanee, radicali, improvvise (scioperi selvaggi, cortei interni, ecc.), all'art. 7 dove addirittura si proibisce lo sciopero bianco, il modo storicamente più diffuso ed efficace per condurre lunghe vertenze, si arriva insomma a proibire di svolgere solo ed esclusivamente le mansioni per cui si è pagati.

Gli articoli 3-4-5 vanno ulteriormente a precisare questa volontà di rendere inefficaci, diluire, svuotare, ogni forma di lotta cos'è infatti la gradualità, l'incompatibilità di lotta fra settori diversi, preavviso alla controparte?, se non la scelta di privilegiare unicamente il terreno della contrattazione tra parti che comunque devono arrivare ad essere compatibili tra loro in nome dell'interesse generale: la ripresa dell'accumulazione capitalistica cui devono concorrere padroni ed operai ognuno nella sua specificità, gli uni a estrarre plusvalore, gli altri a starcene buoni o zitti.

Ma arriviamo alla perla, tutto questo potrebbe scappare di mano, la classe operaia potrebbe dimostrarsi non docile a questo processo, potrebbe forse sviluppare la

sua autonomia di lotta, la sua capacità di darsi strumenti di organizzazione e direzione politica e a questo si deve porre rimedio ed è il sindacato che si candida a gestire il controllo della classe attraverso le sue centrali nazionali; chi non accetta è il provocatore, il nemico di classe, si criminalizza ogni comportamento, ogni forma organizzata che si richiama alle lotte e alla rottura della cogestione.

Tutto questo non è certo frutto della mente distorta di qualche Lama impazzito, è la scelta di campo del sindacato nella fase di crisi, tant'è vero che questo



progetto d'autoregolamentazione, in special modo nelle sue ultime norme, è fatto proprio, momento ispiratore della legge quadro, la legge che va a definire l'organizzazione del lavoro, la contrattazione, per i due milioni di dipendenti del pubblico impiego.

LA LEGGE QUADRO

Come abbiamo già visto è un momento centrale della politica del com promesso, nasce da diverse esigenze: anzitutto il bisogno di ricompattare attorno al comando statale riformato tutto il terziario pubblico, il bisogno di funzionalizzare al comando capitalista l'enorme aggregato dei servizi pubblici per realizzare la RISTRUTTURAZIONE e la MONETIZZAZIONE dell'intero settore dei costi di riproduzione della F.L.

Vi è inoltre la necessità dello Stato di scomporre, disgregare, diluire le lotte di vasti settori di forza lavoro terziaria e pubblica che erano riusciti a esprimersi in momenti massificati di lotta e a rappresentarsi in embrioni di organizzazione autonoma, in coordinamenti e comitati di lotta.

Va detto subito che il campo di applicazione non copre tutti i dipendenti dello Stato. Ne sono escluse (art. 35) le punte di lancio della repressione (Magistratura, Esercito e Polizia) e la dirigenza. E' escluso da qualsiasi forma contrattuale lo stato vero e proprio, -il nucleo repressivo dirigenziale. Per quanto riguarda le novità, che già in pratica si riflettono nei contratti di settore, va notata subito la sottrazione dei principali elementi dei rapporti di lavoro, alla forma contrattuale e la loro definizione tramite imposizione leg-

islativa. E' una risposta precisa ai contenuti e al terreno imposto dalle lotte degli anni scorsi. Vengono sottratti alla forma contrattuale (art. 2):

- il reclutamento del personale e l'estinzione del rapporto di impiego;
- la consistenza e le strutture fondamentali dei ruoli organici (l'organizzazione del lavoro);
- i principi fondamentali delle dichiarazioni dei livelli funzionali (fascie orizzontali) e dei profili professionali (fascie verticali) e delle qualifiche;
- principi sulla formazione e l'aggiornamento del personale;
- i principi delle garanzie dei diritti sindacali;
- i procedimenti e le sanzioni disciplinari;

Viene quindi ipotizzata una vasta azione legislativa esecutiva per rendere omogenei i vari settori su tali materie.

Cosa resta alla contrattazione sindacale (art. 3)?

Premesso che la contrattazione sindacale ai superculi di bronzo delle segreterie nazionali di comparto e di confederazione, restano materie di contrattazione (art. 3) le briciole: il trattamento economico (ma come vedremo solo formalmente), numero dei livelli, l'orario di lavoro, lo straordinario, le ferie e i permessi di congedo che però vanno trattati centralmente), la regolamentazione della libertà sindacali, i criteri per l'attuazione della mobilità e per la valutazione della professionalità. Viene così ribadito il solo ruolo

che rimane al sindacato: quello di lacché dello Stato e controllore della forza lavoro.

COMPARTI. Nell'art. (si prevede l'aggregazione dei contratti P.I.

in comparti omogenei, nell'ipotesi PCI CGIL i comparti e quindi i contratti saranno 5: 1) Aziende di Stato; 2) Sanità; 3) Statali; 4) Parastatali-Enti Locali; 5) Scuola. Lono così passati i piani di settore (Riforma Cervone, Piano regionale ospedaliero ecc.) facenti tutti capo al Piano Triennale.

L'art. 5 fissa le regole fondamentali degli accordi sindacali a partire da quello per gli statali; da una parte i politici (il Governo) dall'altra i bonzi sindacali supremi e le organizzazioni nazionali maggiormente rappresentative.

Si tenta di tagliar fuori tutti gli organismi autonomi nati dalle lotte, le forme storiche di controllo operaio della trattativa. Si fissano inoltre i tempi, i modi e le forme secondo cui dovrebbe avvenire la trattativa, si tenta di istituzionalizzare le lotte che devono avvenire solo in certi momenti, in relazione a sfumature già avvenute: è il tentativo di ingabbiare la creatività, l'autonomia dei lavoratori. Dove poi non arriva questa legge ci penserà il sindacato.

Art. 9 CONTRATTAZIONE AZIENDALE. Viene in pratica soppressa; resta in piedi solo quando è rivolta ad aumentare la produttività e la mobilità, inoltre negli accordi sindacali deve essere indicata la quantificazione dell'onere.

Art. 11 Fissa la triennalità per la contrattazione che è la stessa del piano Pandolfi; il legame biunivoco fra piano e legge quadro si sottolinea ulteriormente e ancor più chiaramente nell'art. 13 che raccorda la legge al piano, fissando il principio che i salari nei P.I. e in generale i costi

contrattuali devono derivare dal-

le stime degli andamenti dell'economia fissati dagli organi del piano. E nel piano si è decisa l'invarianza dei salari reali nei prossimi tre anni.

Questo articolo trova il suo momento ispiratore nell'accordo sindacato, governo sul pubblico impiego di novembre in cui si fissa il principio in cui "nel triennio 79-81 si dovrà ridurre sia il disavanzo di parte corrente, sia il fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato, in rapporto al prodotto lordo".

"Le misure specifiche per il settore dovranno determinare una significativa inversione di tendenza nella produttività, in particolare si dovranno eliminare sprechi e realizzare economie attraverso la fissazione di standard che impediscano la divaricazione fra numero degli addetti e servizi resi come e nel caso del rapporto fra personale della P.I. e popolazione scolastica; altre misure, accompagnate quando è necessario da investimenti nelle infrastrutture riguarderanno in tempi e modi da stabilirsi una diversa distribuzione giornaliera e settimanale dell'orario di lavoro. Poste tali condizioni il Governo ritiene compatibile per il triennio 79-81 una dinamica salariale per il P.I. che porti gradualmente all'obiettivo nell'81 di un aumento annuo delle retribuzioni, pari all'aumento del prodotto lordo interno a prezzi correnti.

Vengono così stabiliti i cardini della politica sulla F.L. nel P.I. invarianza del salario, mobilità, aumento dello sfruttamento attraverso la professionalità, maggiori carichi di lavoro e di orari, ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro.

Per attuare la Legge Quadro vengono istituiti due nuovi importanti uffici statali; il primo è l'Ufficio della Funzione Pubblica (Ministero del Tesoro) e il secondo è il Servizio Centrale di Economia (Ministero del Lavoro). Il primo stabilisce un contatto permanente con le centrali sindacali e funzionalizza le forme contrattuali al piano e alle sue fasi; il secondo raccorda la dinamica contrattuale dei servizi pubblici con le dinamiche del settore privato e della CEE. Questi due Uffici saranno centralizzati al Presidente del Consiglio e saranno formati oltre che da funzionari statali anche da specialisti, esperti del settore privato e "professionisti stranieri"; questi costituiranno il vero e proprio cervello statale quindi il momento di direzione effettiva per tutto il settore del P.I.

Va fatto infine notare, per la sua estrema gravità, l'articolo 23-Organismi rappresentativi dei dipendenti-. I delegati di reparto di ufficio e di azienda possono essere solo lavoratori iscritti alle centrali sindacali. Vengono così falciati i Coordinamenti e i Comitati di Lotta, vengono così resi illegali le eventuali decisioni di sciopero prese da delegati dei Comitati di lotta, dei Coordinamenti, insomma dei non iscritti aprendo così la strada alla repressione aperta contro le lotte autonome. VENGONO COSÌ CRIMINALIZZATI TUTTI I COMPORTAMENTI DI CLASSE ESTERNI AL SINDACATO. Abbiamo voluto essere analitici

nell'esposizione per permettere ai compagni di cogliere in tutta la sua pesantezza il tipo di attacco che l'autoregolamentazione e la legge quadro hanno portato alle lotte del Pubblico Impiego.

IPOTESI DI LAVORO POLITICO NEL P.I.

Quello che va sottolineato, quello che va compreso fino in fondo è che autoregolamentazione e legge quadro esprimono la tendenza e la linea di condotta del capitale sulla ristrutturazione dell'intero settore dei servizi sulla ristrutturazione della produzione e riproduzione della F.L. sul peso specifico preponderante che in tale processo assume lo stato rinnovato con dentro susunto il sindacato.

Va inoltre sottolineata fino in fondo la composizione tecnica e politica nuova del terziario pubblico, frutto dei movimenti contraddittori delle lotte operaie e delle esigenze della riproduzione capitalistica. Tali movimenti (da un lato la richiesta di servizi-salute, trasporti, scuola-, dall'altra le esigenze di riproduzione) hanno prodotto una crescita enorme quantitativa e qualitativa del P.I..

Il modo di produzione dei servizi si è qualitativamente trasformata, prova ne sia l'uso generalizzato dei cervelli elettronici. Una seria analisi di questa nuova composizione di classe, dei suoi rapporti di produzione (nell'insieme e nelle specificità di settore) diventa, a nostro avviso, il punto di partenza per la costruzione di un reale momento di coordinamento politico e di direzione politica. E' dunque ancora una volta dall'organizzazione del lavoro, dall'intelaiatura dei rapporti di produzione, dalla composizione tecnica che bisogna partire.

Vogliamo con questo documento porre in discussione una ipotesi fondante la proposta politica per il COORDINAMENTO DEL PUBBLICO IMPIEGO. Al centro della nuova composizione sta una figura di massa. Dal settore dei trasporti alla sanità, alla scuola-università-ricerca, poste ecc., emerge un produttore di servizi con caratteristiche diverse dal vecchio impiegato o infermiere o professore o macchinista e diverse ancora dall'operaio massa della catena di montaggio.

E' una figura che in molti casi è dotata di un notevole grado di scolarizzazione, di un notevole grado di agilità intellettuale, di capacità di astrazione (il suo oggetto di lavoro sono generalmente l'informazione e produzione di controllo sull'utenza, con livelli sviluppati di mobilità, intercambiabilità dentro un sistema di lavoro cooperativo che ha già superato la vecchia professionalità individuale. E' una figura che a livelli alti di responsabilità tecnico-politica (principale dei quali è il contatto-controllo sull'utenza- infermieri precari personale viaggiante ecc.) unisce una subordinazione reale e formale elevatissima nei rapporti di produzione.

Questa figura ha in sé capacità di lettura politica rilevante acuita dal continuo premere della spinta di classe dell'utente che

le provoca pure titubanze e ondeggiamenti nella conduzione delle lotte su cui fanno leva i corvi sindacali. Su di essa sono passati i principali processi di ristrutturazione dell'intero capitale ovviamente non contrastati efficacemente dal vecchio sindacato professionale, prova ne sia il livello salariale basso e ammassato su differenziali minimi (da L.300.000 a L. 450.000).

Questa figura (sicuramente oltre il milione di unità) è la protagonista assoluta del ciclo di lotte in svolgimento: dagli infermieri generici ai precari agli assistenti di volo ecc. Essa però deve percorrere nel cammino della sua costituzione politica passaggi obbligati di distruzione delle barriere di controllo settoriali e sindacali. Ha dovuto raggrupparsi nei settori (ferrovie, ospedali, scuola università, ecc.), strati (precari, donne, ecc.), nel territorio (assemblee cittadine) dando vita a parziali momenti assembleari e organizzativi.

E' ora compagni, a nostro avviso di compiere un salto di qualità organizzativo preciso, di ricomporre politicamente questa figura in tutta la sua estensione intersettoriale (su cui fondare eventualmente momenti subordinati specifici di settore e strato). Tale necessità è imposta tra l'altro dalla riorganizzazione del comando statale e sindacale, legge quadro e autoregolamentazione appunto. Da qui la proposta, nuovamente, politica, del Coordinamento P.I., primo momento di ricomposizione del produttore massa di servizi.

GRUPPO DI STUDIO DEL PUBBLICO IMPIEGO



dopo la riforma....speciale di Dalla Chiesa

CRONACHE DAL DUE PALAZZI

Padova

Per parlare di un giudiziario come questo è necessario tenere conto che ciò che definisce e regola la vita carceraria è prima di tutto la realtà generale delle carceri e quindi il ruolo che a partire dall'esistenza dei carceri speciali, tutti gli altri istituti vengono ad assumere.

È importante chiarire questo perché è proprio ciò che definisce il funzionamento dei lager di stato che poi si riflette nel resto di quell'istituzione totale che è il carcere.

Anche per quanto riguarda il Due Palazzi si risente di questa "capa".

Come già si sa, l'istituzione dei CS oltre alla loro funzione diretta di annientamento delle avanguardie combattenti, deve avere sul resto del proletariato prigioniero una funzione deterrente. Funzione diretta di annientamento e funzione indiretta di controllo in tutti gli altri carceri. In effetti è ciò che succede nei CS (dalla loro istituzione fino alle ultime vicende dell'Asinara e di Favignana) che determina poi anche per gli altri carceri la politica del potere e il comportamento del PP. I fatti sono noti e non li ripeteremo qui. Se vogliamo invece guardare al caso particolare di questo giudiziario è da dire che una ristrutturazione di potere da parte della direzione subito all'indomani della costituzione dei CS nell'ottobre '77 è andata avanti attraverso piccole misure tese a chiudere i margini interni di vivibilità (come il sequestro dei coltelli da cucina, la limitazione sull'uso delle docce, l'intensificazione dell'uso dei controlli con l'uso sistematico del detector per chi si reca in accettazione in infermeria, dal direttore o a colloquio etc.; il divieto di tenere transistor con F.M. etc.). Piccole misure, ma che qui assumono importanza notevole; dicevamo: ad una rifase di potere della direzione è seguita poi una fase di stallo

(dal '78 fino ad oggi) alla quale non fa seguito né un minimo di rilancio del potere proletario né un ulteriore aumento dello strapotere della direzione.

Inizialmente la creazione dei CS ha scompaginato i proletari detenuti e il terrore psicologico di finire in uno di essi è stato pesante, per cui si è dovuto cercare di saggiare il terreno, di vedere a partire da forme di lotta molto labili, quali possibilità si davano di impiantare delle lotte. In questo periodo il punto su cui si impegnò battaglia fu naturalmente l'amnistia, ma assieme ad essa la richiesta dell'abolizione dei carceri speciali era continuamente presente (scioperi di fine febbraio '78).

Tra febbraio e agosto c'è stata una specie di mini conflittualità (proteste improvvise per solidarietà con qualche detenuto salito sui tetti come il rifiuto di entrare in cella).

Questo tipo di azione si è più avanti intensificato dopo l'apparizione della legge sull'amnistia-indulto come forma di lotta per sollecitarne l'applicazione, fino a

metà agosto.

In questo periodo è parso che la direzione volesse passare sistematicamente al contrattacco: approfittando della diminuzione del numero dei detenuti la prima sezione viene chiusa e i compagni detenuti passano tutti in seconda. Corrono strane voci sulla destinazione di questo carcere (nel maggio '77 Dalla Chiesa lo visitò nella sua gita alla ricerca dei carceri adatti a diventare speciali), è certo comunque che lo spostamento ha la funzione di realizzare un maggior controllo in caso di altre proteste: è più facile tenere a bada una sezione che due (il femminile è sempre assente nelle lotte e nelle proteste). E' anche vero che cominciarono a circolare voci sulla possibile chiusura delle celle alle 15,30 e che sono stati stanziati milioni per ristrutturare questo carcere (vengono comunque installate alcune telecamere nel cortile interno e intensificato in modo grandissimo l'impianto di illuminazione esterno. Vengono posti vetri antiproiettile all'entrata). Sempre in questo periodo oltre che a sistematiche perquisizioni individuali delle celle ne avvengono nel giro di 15 giorni due generali (tutti vengono chiusi in una sola sala comune e le celle vengono buttate all'aria) tutto contribuisce ad innalzare la tensione e qualche volta i nervi saltano ma in generale si regge. Intanto accade la bella lotta dell'asinara e le cose vanno fermandosi. E' da segnalare che non ci sono trasferimenti punitivi da giugno e che si nota un mutamento di comportamento delle stesse guardie: qualcuno che un tempo rompeva adesso se ne sta buono o magari fa finta di niente. A questo atteggiamento sono concorsi diversi elementi che non stiamo qui ad elencare. Fatto sta che tutto una serie di cose anziché procedere in senso limitativo di sono bloccate. Solo recentemente il direttore Ziccone, tornato dopo un periodo di aspettativa (era indiziato di alcune cosette di cui poi fu ammistiato) ha tentato di riprendere la via delle progressive, piccole limitazioni, divieti e controlli: ha istituito un controllo sulle letture dei detenuti (chi vuole giornali pornografici "deve fare domanda" e chi è stato dentro sa cosa vuol dire) e ha tentato di vietare lo uso di lenzuola proprie.

Su queste ultime cose si è tentato di impiantare una lotta che poi si allargasse a problemi più generali fino alla creazione di una commissione che discutesse periodicamente con direzione e giudice di sorveglianza sui problemi del carcere e a questo punto ci sono molte cose da dire. Se lo spunto era l'ultima cazzata di Ziccone sulle lenzuola, si vedeva la possibilità di riprovare a quale livello erano i rapporti di forza tra P.P. e direzione. Perciò assieme alle richieste fatte si era pensato anche all'impostazione di una serie di lotte da intraprendere in caso di rifiuto.

Su un primo incontro con la direzione, i delegati furono inizialmente minacciati, poi invitati



alla delazione di Ziccone.

Alcune richieste furono soddisfatte mentre il direttore cercava di rimandare l'incontro con il giudice di sorveglianza.

Il fatto che il provvedimento sulle lenzuola e le richieste circa il riscaldamento e la TV venissero accolte fu valutato positivamente per i rapporti di forza ed ebbe un effetto di incoraggiamento.

Ma il punto negativo dovevamo trovarlo proprio nei detenuti stessi. Due proteste nate improvvisamente (una per far ricoverare un ragazzo e l'altra per cercare di far restare un detenuto, per le feste) mostravano invece che nonostante si potesse contare su una situazione oggettiva favorevole, dal punto di vista soggettivo mancava completamente questa consapevolezza.

Così all'incontro con direttore e giudice di sorveglianza vi era la consapevolezza di una debolezza fondamentale e si è dovuto mediare perché era chiaro che al rifiuto delle richieste non si poteva opporre nessuna forza.

Qui adesso sarebbe utile cercare di approfondire il discorso sulle caratteristiche del Proletariato Prigioniero che popola questo carcere e, pure, sul fatto che trattandosi di un giudiziario gran parte dei detenuti non è stabile: va e viene, oppure chi resta ha pene basse e preferisce non imbarcarsi in lotte.

Rispetto a questo, il problema non è più solamente interno, bensì riguarda l'esterno, riguarda il movimento e la sua capacità di raggiungere questi proletari nei quartieri, nel territorio. E poi, attualmente è pieno di bucomani: è difficile coinvolgerli anche perché riescono a combinare danni anche qui dentro!

L'ultima cosa da dire è il fatto che il Due Palazzi viene utilizzato come Carcere Speciale per quei detenuti "particolari" che devono subire processi qui a Padova, relegandoli in celle di sicurezza e di punizione situate vicino alla direzione. Queste celle sono maggiormente controllate precludendo ulteriormente qualsiasi contatto con il resto del carcere. Recentemente è stato perfino vietato far avere ad un compagno, proveniente da Favignana, dei libri! Per questi compagni, tutto ciò costituisce un surplus di tortura perché si trovano a vivere un regime da carcere speciale in un luogo dove esistono livelli di socializzazione molto alti.....

volete studiare?.. non vi paghiamo!

CRONACHE DA PIAZZA CASTELLO
Padova

Nei giorni 5 e 6 marzo sono scesi in sciopero gli insegnanti e i detenuti del corso 150 ore istituito presso la casa penale di Piazza Castello. La richiesta del diritto ad un monte ore scolastico in orario lavorativo regolarmente retribuito dal datore di lavoro, anche per i lavoratori detenuti si è posta come momento conflittuale rispetto alla realtà del lavoro carcerario e alla specificità che assume nella situazione padovana. Su 120 detenuti, più di 100 sono lavoratori (sia per ditte private - Rizzato, Favaro, Vallesport - sia per la amministrazione interna). A piazza Castello c'è ora una casa penale di lavoro. L'ordine e la disciplina sono garantiti: per il proletariato recluso il lavoro diventa premio, l'assenza di lavoro castigo, secondo una coerente logica repressiva. L'amministrazione carceraria fornisce in appalto i lavoratori (questa forma di contratto nel 1960 è stata dichiarata illegale per tutti, eccetto che per l'amministrazione pubblica).

La direzione regola quindi come meglio crede, senza alcun tipo di controllo i rapporti di lavoro dei detenuti: le giornate lavorative, il part-time, gli orari di lavoro ecc. Assume, licenzia e sostituisce i lavoratori a proprio arbitrio. "La mercede", la paga, stabilita per il lavoro di un detenuto è rappresentata dai 2/3 delle tariffe sindacali, subisce poi un'ulteriore detrazione di 3/10 per i condannati che va alla cassa di soccorso e assistenza alle vittime del delitto. Dalla cifra risultante vengono detratte, infine, le spese processuali e per il mantenimento. Un operaio della Rizzato riceve di fatto 120.000 lire mensili. L'intervento della confederazione sindacale unitaria nel carcere è previsto sia dalle commissioni che stabiliscono la mercede, sia nella scuola 150 ore. L'ufficialità della sua presenza, non sostenuta da una volontà politica di impegno sui

reali problemi del carcere, di fatto serve solo a legittimare il mancato riconoscimento del lavoro nelle prigioni di Stato. La scuola 150 ore non poteva sottrarsi a queste contraddizioni in quanto sono proprio i lavoratori detenuti ad essere esclusi dalla frequenza dei corsi. Nessuno, oltre a corsisti e insegnanti, si era accorto del non-senso: perdere il posto di lavoro per poter frequentare il corso per lavoratori. A causa della volubilità che caratterizza questo tipo di istituzioni, ora è possibile alternare scuola e lavoro. Ma chi scende a questo compromesso perde la retribuzione durante le ore scolastiche e si vede dimezzata la busta paga alla fine del mese. La lotta in corso ha trovato del tutto impreparati, anzi stupiti, i sindacati e la direzione carceraria.

La denuncia del lavoro banditesco all'interno delle carceri colpisce particolarmente il sindacato, che ormai dichiara sempre più esplicitamente il suo disinteresse per la applicazione in generale delle 150 ore. Significative invece in quanto dovevano rappresentare per i padroni un taglio del profitto a favore del diritto allo studio. I lavoratori possono usufruirne ogni tre anni per un numero di ore che varia secondo i contratti di lavoro (250 ore per i metalmeccanici, 150 per i dipendenti universitari, ecc.). Ma questa pratica non è stata generalizzata; molti lavoratori non conoscono nemmeno questo loro diritto.

E se il sindacato è assente nelle trattative per realizzare concretamente questo diritto, è assiduo, invece, nella ricerca di "didattiche alternative", nella "sperimentazione di programmi per adulti" (non tanto lavoratori), in una "ottica di educazione permanente", snaturando e mutilando in questo modo la scuola 150 ore. Può bastare solo qualche esempio denunciato all'assemblea dei corsisti 150 ore sabato 10 marzo a Ca-

min: 56 dipendenti dell'Opera Universitaria hanno chiesto la partecipazione ai corsi, prevista dal loro contratto di lavoro, ma non hanno potuto frequentare la scuola, perché il sindacato ha lasciato cadere le trattative iniziate dai lavoratori con l'amministrazione. Moltissimi operai, pur avendone diritto, vengono a scuola fuori dall'orario di lavoro.

Il sindacato si può ben trincerare sulla presunta assenza di una forza di contrattazione collettiva, sulla crisi della classe operaia, ma questo mal riuscito tentativo di "storicizzare" non tanto la sua passività, quanto il suo ostruzionismo programmato, è smentito anche da queste lotte che si sviluppano non soltanto fuori dalle strutture sindacali, ma contro di esse. Il carcere non è dunque un'isola. Rappresenta invece un'espressione, anche se la più spudorata, del lavoro non protetto, illegale, vicinissimo al lavoro nero, al doppio lavoro che consentono il prolungamento della giornata lavorativa reale e che alimentano l'accumulazione capitalistica. Nel carcere, infatti, questo lavoro viene addirittura legalizzato.

I detenuti lavoratori non sono conteggiati come dipendenti nel bilancio delle imprese; recentemente l'Atala Aport, di cui fa parte la Rizzato, e che è presente in 12 carceri italiane, ha ottenuto all'appello in corte di cassazione la sentenza che le consente il diritto allo sgravio degli oneri fiscali perché, ovviamente senza il calcolo dei detenuti, non raggiungeva i 500 dipendenti.

Con la lotta per le 150 ore ai detenuti si sono già realizzati obiettivi a breve termine che riguardano la difesa e l'autonomia di uno spazio pubblico, la scuola, all'interno dell'istituzione repressiva di stato, quali l'ingresso in carcere di esperti e dei delegati dei corsisti delle 150 ore, la libera scelta dei programmi, il controllo e la documentazione delle iscrizioni.

Si sono inoltre avviate iniziative per la eliminazione di una pregiudiziale rappresentata dall'articolo 43 del regolamento di iscrizione della legge 26/7/75 N.354 (Riforma Carceraria), che non prevede alcuna remunerazione per chi frequenta la scuola dell'obbligo. Poi sarà la volta dei contratti di appalto. E in questa ottica complessiva che sono orientate le lotte dei detenuti e degli insegnanti. Attraverso il rifiuto del tentativo di rendere la scuola puro strumento di razionalizzazione e di repressione del sistema penale, si è invece individuato ancora una volta nel lavoro carcerario un terreno di aggregazione e di lotta.

